

204



IN COPERTINA 100 anni di Salgari

PARCHI
Dove il Po diventa fiume

PARCHI
La collina torinese

MONDI VICINI E SGUARDI LONTANI

Con questo numero lascio la direzione di Piemonte Parchi all'ingegner Enzo Gino. Ringrazio la Regione Piemonte per l'opportunità professionale e ringrazio con affetto la redazione della rivista, che mi ha sostenuto per oltre tre anni in un lavoro corale di progettazione e di cura.

Infine saluto i lettori che ci hanno seguito e apprezzato, senza i quali nessun giornale avrebbe motivo di esistere.

La fine del mio impegno coincide con due anniversari: i 150 anni dell'Unità d'Italia e i 100 anni dalla morte di Emilio Salgari. Ne approfitto per suggerire una riflessione ispirata ai temi e alla storia di questa rivista.

Anche Salgari visse il fervore per i festeggiamenti dell'Unità nazionale – era passato mezzo secolo – e non nascose il suo scetticismo verso l'onnipotenza della tecnica: «Uomo dell'Ottocento che non si lascia abbagliare dagli idoli della falsa modernità – scrive Ernesto Ferrero –, Salgari ama e rispetta la Natura molto più degli esseri umani. Il Progresso non lo attira e non lo esalta: a lui interessano le virtù basilari». Fu in parte profeta perché di lì a tre anni la retorica modernista sfociò nell'abominio della Grande Guerra, e in parte fu, appunto, un uomo dell'Ottocento, che preferiva affidarsi alle antiche certezze – le leggi naturali, il confronto e lo scontro ad armi pari – piuttosto che all'incognita di invenzioni tanto miracolose quanto ambigue e sfuggenti. Cento anni dopo il messaggio di Salgari torna paradossalmente attuale, perché il Novecento si è nutrito proprio di quelle incertezze che lui rifuggiva. La tecnologia ha affrontato e risolto problemi enormi creandone altri di segno e grandezza opposta – devastazioni ambientali, mutamenti climatici, crisi energetica –, questioni ambigue e parzialmente sfuggenti come lui aveva previsto. Quella Natura che Salgari eleggeva a baluardo etico contro l'ingovernabilità del “progresso”, oggi si presenta come unico riferimento certo per un progresso durevole, capace di conciliare il bene della specie umana con quello delle altre specie e con la sopravvivenza del Pianeta.

Ecco la funzione dei parchi naturali: sperimentare la conciliazione ed estenderla in ogni dove.

C'è un altro insegnamento salgariano che ci interroga con stupefacente attualità, ed è quel suo vivere nel piccolo e sognare in grande. Credo che avrebbe condiviso lo slogan della testata Piemonte Parchi: “Mondi vicini e sguardi lontani”.

La prospettiva dello scrittore veronese, che all'inizio del Novecento poteva essere letta e derisa come una semplice fuga nella fantasia, si offre al nostro tempo virtuale e globale in cui è diventato molto facile viaggiare e molto difficile sognare. I luoghi si assomigliano, le immagini appiattiscono la realtà, sembra di essere già stati dappertutto. Come a suo modo insegnava Salgari, abbiamo un gran bisogno di rileggere il piccolo con le lenti “grandi” dell'immaginazione, della geografia, della letteratura e della scienza.

Ecco lo sforzo di questa rivista: raccontare il Piemonte ai cittadini del mondo e spiegare il mondo ai piemontesi.

Enrico Camanni

LE VIRTÙ DI SANDOKAN

Dopo aver letto qualche libro scritto da Salgari, viene spontaneo chiedersi che rapporto c'è fra gli ambienti ed i personaggi esotici descritti da Salgari nei suoi libri e la realtà torinese. Come sia potuto accadere che chi non ha mai visto l'India o il Far West, ma ha invece abitato in corso Casale, abbia potuto rappresentare nei suoi libri storie di quei paesi lontani?

Emilio visse in anni in cui le potenze in Europa si spartivano l'Africa in zone d'influenza dando il via alla terza colonizzazione inglese che consolidava anche la propria presenza in Asia e Australia. I benestanti, in Europa, in quella che venne poi chiamata la Belle Epoque, facevano la fila davanti ai teatri per applaudire nella sua nuova stesura, dopo il fiasco iniziale, Madame Butterfly e nelle proprie case in stile Art Nouveau non mancavano di mettere in bella vista oggetti "coloniali" provenienti dall'estremo oriente.

Erano gli effetti della prima forma di globalizzazione, avvenuta attraverso il colonialismo. Si incrementarono i commerci e gli scambi fra l'Europa e l'estremo oriente e con essi la circolazione delle persone, che portava con sé anche le notizie, la conoscenza e spesso le suggestioni di luoghi e culture lontane.

Salgari fu evidentemente coinvolto dai racconti di quelle terre e più di altri li seppe tradurre nelle storie che tutti oggi conosciamo.

È uno dei tanti effetti prodotti dalla intraprendenza commerciale che ha contribuito oltre che a portare l'Italia, sia pur tra tanti errori, a conquistare un suo ruolo fra le grandi nazioni del mondo, anche a sviluppare una conoscenza che superava i limiti della conservazione e del provincialismo misurandosi con vicende e culture lontane sia geograficamente che culturalmente.

È un effetto che ancora oggi non si è esaurito. Superate le pause delle grandi guerre, ed i protezionismi la globalizzazione continua ancora oggi più forte che mai, cambiando rapporti, culture, produzioni.

E qui un altro merito del "nostro" scrittore. Non si è limitato a descrivere passivamente mondi nuovi; attraverso i suoi racconti ed i suoi personaggi, dal più famoso, Sandokan ai vari corsari Nero, Verde e Rosso ha insegnato a schiere di giovani che il coraggio, la lealtà, la giustizia, sono le virtù da seguire.

Poco importa se fanno spesso fatica ad affermarsi, poco importa se alla fine c'è sempre un "cinico editore" che ci costringerà alla semi-povertà come accadde a lui, ciò che importa è tenere vive queste virtù che continuano a suggestionare schiere di giovani lettori che prima di fare i conti con la dura realtà siano convinti che un altro mondo può esistere. I personaggi di Salgari come quelli di Saint Exupéry, o di Calvino per passare ai personaggi dei fumetti come Tex Willer, Spider Man, Batman, e tanti altri immaginari eroi ce lo hanno fatto sognare.

Ci spiegano che anche se il mondo cambia, con la necessità di globalizzare, delocalizzare, smaterializzare su scala planetaria, i valori ed i principi degli uomini restano sempre quelli.



In copertina: Lo sguardo di una tigre (foto A. Bee)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVI - N° 4

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile

Enrico Camanni

Comitato di direzione

Enrico Camanni, Gianluca Castro, Massimiliano Panero

Vice direttore

Enrico Massone

Caporedattore

Emanuela Celona

Redazione

Toni Farina, Loredana Matonti, Aldo Molino, Mauro Pianta

Hanno collaborato a questo numero:

C. Bordeese, S. Camanni, S. Della Casa, F. Chiaretta, C. Dutto, B. Gambarotta, E. Giacobino, C. Grande, C. Insalaco, A. Jona, E. Ferrero, G. Tesio, G. Valente

Fotografi

G. Airola, A. Bee, F. Chiaretta, G. Colombo/ISA, T. Farina, C. Insalaco, L. Matonti, A. Molino, G. Valente, Realy Easy Star, Contrasto, Photomooovie, arc. MRSNT, arc. LIPU Asti, arc. Canottieri Caprera, www.tipsiages.it

Disegni

F. Cecchin, C. Girard

Mappe e Grafici

S. Chiantore

Promozione e iniziative speciali

Simionetta Avigdor

Segreteria amministrativa

Gigliola Di Tonno

Segreteria di redazione

Loredana Matonti

(orario mart-gov dalle 10 alle 12.30 e dalle 14 alle 16.30)

Arretrati e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali

Toni Farina

Piemonte Parchi Web

Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Piemonte Parchi Web Junior

Loredana Matonti www.piemonteparchiweb.it/junior

Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €

su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl

via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €

Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)

www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)

abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE, PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri

via Nizza 18 - 10125 Torino

tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL

tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL

tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL

tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT

tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia

e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI

tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI

tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 BI

tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca, S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN

tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Baggiennorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN

tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva

Perno CN

tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo

tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN

tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO

tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma, Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO

tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO

tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO

tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO

tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO

tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO

tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte

di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO

tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavre, Orrido di Chianocco,

Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO

tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO

tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

Via Magellano 1 - 10128 Torino

tel. e fax 011 5681650

Val Troncea

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO

tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero, Alta Valle Antrona

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB

tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB

tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB

tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC

tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC

tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC

tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC

tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC

tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino

tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB

tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE

D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio,

Conca Cialancia,

Stagno di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino -

c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino

tel. 011 8616254 / Fax 011 8616477



6



14



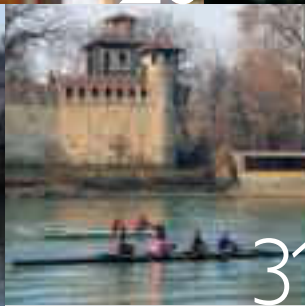
20



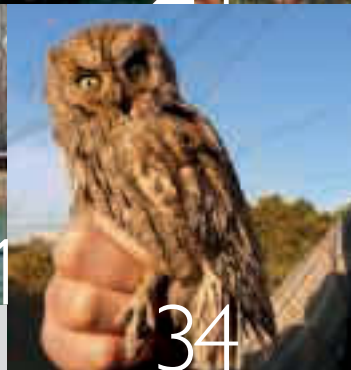
24



28



31



34

«SCRIVERE È VIAGGIARE
SENZA LA SECCATURA
DEI BAGAGLI»

EMILIO SALGARI (1862-1911)

EDITORIALI

MONDI VICINI E SGUARDI LONTANI

di Enrico Camanni

LE VIRTÙ DI SANDOKAN

1

del'Assessore ai parchi della Regione Piemonte

100 ANNI DI SALGARI

E LA NATURA SI FA ROMANZO

6

di Ernesto Ferrero

L'AVVENTURA DI UN UOMO LIBERO

9

di Carlo Grande

ESAGERATI MA CREDIBILI

12

di Gianni Valente

IL REALISMO FANTASTICO

14

di Alberto Jona

SALGARI SUPERSTAR

17

di Steve Della Casa

SUI SENTIERI SALGARIANI

20

di Furio Chiaretta

FOCUS PARCO PO TORINESE

24

di Toni Farina, Giovanni Tesio, Cristina Insalaco

NATURA PROTETTA

TIGLIOLE, IL CENTRO RECUPERO FAUNA SELVATICA 34

di Aldo Molino

TERRITORIO

GLI "SPIANTATI" DI CASTELLETTO

37

di Loredana Matonti e Aldo Molino

RUBRICHE

40

MOMPRACEM 100 ANNI DOPO

La tendenza più significativa che si registra da alcuni anni è quella dell'ecoturismo, un nuovo tipo di business legato agli animali selvatici, soprattutto nelle aree tropicali. Non il classico safari a bordo di jeep, ma un vero e proprio pedinamento degli esemplari avvistati, con conseguenze, in termini di perdite annue, paragonabili a quelle del bracconaggio. Nel 2010 i principali parchi di India e Sud-Est asiatico hanno ospitato quasi cinquantamila visitatori ciascuno, giunti per immortalare tigri, chital (specie di cervi asiatici) o dhole (cani rossi selvatici) allo stato brado. Il governo indiano si sta muovendo per limitare la frenetica costruzione di villaggi turistici nelle vicinanze delle aree protette, responsabili della distruzione dell'ecosistema naturale e della fuga delle potenziali prede delle tigri, ma le resistenze poste dalle lobby del settore bloccano qualunque attività di salvaguardia.





Foto: Tipsimages.it

E LA NATURA SI FA **ROMANZO**

Ernesto Ferrero



Qui sopra, un ritratto di Salgari con il suo cane. Nella pagina a fianco: Salgari ritratto da Alberto della Valle nel 1904 circa; lo scrittore con la famiglia nel giardino della villetta nei pressi della Madonna del Pilone; nella foto piccola, la madre di Salgari, Luigia Gradara (foto Realy Easy Star). In ultima pagina, la morte di Salgari in un articolo di cronaca tratto dall'archivio storico de La Stampa

Salgari è un uomo dell'Ottocento che non si lascia abbagliare dai falsi miti del Progresso: preferisce la natura e le virtù del coraggio e della lealtà. Oggi sarebbe un ambientalista arrabbiato

La sera del Capodanno 1910 il giornalista napoletano Antonio Casulli giunse a Torino per intervistare l'idolo della sua adolescenza, Emilio Salgari, cui nel 1897 la Regina Margherita aveva conferito la croce di Cavaliere perché aveva saputo "istruire dilettaando" i fanciulli italiani, e non solo loro. Con la tramvia che portava a Chivasso, Casulli arrivò fino al Ponte di Sassi. Lo scrittore abitava in un villino disadorno, di poche pretese, svuotato d'energie dopo un forsennato lavoro trentennale, spaventato dalla cecità incombente.

Si sentiva escluso da un mondo che lo considerava un fenomeno da baraccone, e non era disposto a riconoscergli lo status di vero scrittore.

Sua moglie Ida, da lui detta Aida in omaggio all'eroina verdiana, spiegò al giornalista che erano andati a stare lì per via dell'aria buona che scendeva da Superga. Lui confermò che la campagna gli era sempre piaciuta, sin da quando i suoi l'avevano spedi-

to a balia sulle colline di Valpolicella, dove tentava avventurose navigazioni in torrenti e canali a bordo di una brenta o di una zattera costruita alla peggio. L'acqua era un altro dei suoi grandi amori. Malgrado fosse stato bocciato all'Istituto Nautico di Venezia, si presentava come capitano di lungo corso e raccontava di viaggi avventurosi negli oceani.

Se, lasciato il giornalismo per vivere dei suoi romanzi, si era trasferito a Torino, non era solo perché la città era allora una capitale editoriale e qui poteva trovare un lavoro stabile: il Po gli ricordava l'Adige di gioventù, prima che lo ingabbiassero in alti muraglioni dopo la disastrosa alluvione del 1882.

Alla Madonna del Pilone la natura era ancora incontaminata. Con i loro fumi sporchi, le fabbriche di automobili (ne nasceva una alla settimana) erano altrove: in precollina, in Vanchiglia, a borgo San Paolo.

Il cavaliere amava passeggiare sull'argine, sempre avvolto nell'impermeabile giallino e nel fumo delle sue sigarette, dove la sua fertile immaginazione non aveva difficoltà a trasformare nelle giungle del Borneo platani, pioppi, frassini e robinie che crescevano disordinate. Accanto al Po correva il canale Michelotti, che raccoglieva le acque della collina (fu davvero insensato interrarlo con i detriti del rifacimento di via Roma in epoca fascista). In mezzo al fiume c'era l'isola detta "dei conigli", che per i ragazzi rappresentava una meta favolosa e ambitissima, ad onta dei divieti dei genitori: una prova di coraggio. Sulle rive si muovevano barcaioli, cavatori di ghiaia, pescatori, lavandaie, che poi stendevano nei prati vicini le loro lenzuola che sbattevano al vento come vele. Nelle piole ("Stella d'oro", "Sebastopoli") e nelle bocciofile si beveva gagliardamente e si cantava in libertà fino a notte fonda. Il borgo ospitava rinomati ristoranti, ed era diventato una meta di buongustai: ci



faceva bel fresco anche d'estate.

In quell'ambiente di canali, mulini e acque placide lo scrittore cercava di medicare stanchezze e depressioni.

Ogni tanto provava a pescare anche lui, sempre con l'aria di chi aveva catturato tonni e barracuda, ma con scarso successo.

Per non tornare a casa a mani vuote, passava dal mercato e i pesci li trovava lì sui banchetti.

A casa ridevano: miracolo, il mare era arrivato a Torino! La domenica portava i bambini a fare scampagnate e merende; qualche volta lasciavano il fiume per la collina. C'è rimasto l'elenco dei cibi che allietavano il cestino dei Salgari: frittatine, pesci marinati, uova, sarsèt... Erano anche

gite d'istruzione. Il cavaliere sembrava conoscere gli usi e i costumi d'ogni pianta, a partire dal nome botanico (un'abitudine che aveva preso dalla madre, una veneziana allegra che non aveva niente delle "parturnie" dei Salgari).

Naturalmente trasformava platani e pioppi in baniàn e paletuvieri, invitando i bambini a non farsi sorprendere da tigri, elefanti e bisonti che si nascondevano nella folta vegetazione. Lui l'esotico andava a scovarlo in biblioteca. Riempiva centinaia di schede con le caratteristiche di piante e animali, poi lasciava cadere quei nomi magici nel racconto, quasi con noncuranza, coinvolgendo il lettore nella magia di suoni incantatori. Chi può sottrarsi al profumo esaltante del



mane, il più delle volte minaccioso. Vi sono piante che avvelenano solo a dormirci sotto. Tutto nasce, probabilmente, con l'emozione suscitata nel Salgari diciottenne da una piccola mostra che accompagna il Congresso geografico internazionale di Venezia.

Nel padiglione delle Indie olandesi il ragazzo si incanta davanti a una riproduzione della Rafflesia gigante: il fiore più grande e più brutto del mondo, un parassita rossiccio con le picchiettature bianche della velenosissima Amanita, un grosso imbuto come quello dei fonografi, senza foglie né radici, che puzza di carne avariata, impiega mesi per giungere a maturazione e poi appassisce in capo a una settimana. Un rebus, per

mussenda, dello sciambaga, del nagatampo? Chi può negare il sapore indicibile della polpa del durion?

Non importa che l'autore storpi o adatti secondo le sue convenienze i nomi delle specie esotiche che descrive: l'apertura di credito che il lettore gli concede è totale, un atto di complicità.

Nei suoi romanzi la scintilla dell'emozione scatta dall'incontro tra l'enfasi retorica e teatrale dei dialoghi con l'accuratezza della ricostruzione ambientale, che in fondo è la vera protagonista dei romanzi.

La Natura salgariana è costretta a obbedire al segno della dismisura: tutto è fuori scala, gigantesco, im-

i botanici, che non sapevano bene in quale famiglia iscriverla. Così per lui sono rimaste le piante: divinità imprevedibili, da avvicinare con deferente e sospettoso rispetto, sempre pronte a tendere agguati, rare volte soccorrevoli e protettive.

Uomo dell'Ottocento che non si lascia abbagliare dagli idoli della falsa modernità, ama e rispetta la Natura molto più degli esseri umani.

Il Progresso non lo attira e non lo esalta: a lui interessano le virtù basilari, il coraggio, la lealtà, la fedeltà, non i nuovi marchingegni, di cui fiuta la pericolosità. Dice che quella dell'automobile è una tecnologia rozza, puzzolente, rumorosa, pericolosa: non arriverà a fine secolo. Allora meglio l'elettricità, che almeno è silenziosa: ma anche quella ci renderà nevrotici, ansiosi: elettrici, appunto. Non gli piacciono i padiglioni smisurati della grande Esposizione Universale che si stanno costruendo al Valentino per festeggiare cinquant'anni dell'Unità d'Italia. Si suicida proprio due giorni prima della solenne inaugurazione.

Per aprirsi il ventre e poi le vene del collo con un rasoio, come un samurai, sceglie un ambiente che è il contrario della città: il bosco della collina di Val San Martino dove andava in pic-nic con i bambini. Cento anni dopo, sarebbe stato un ambientalista accanito e arrabbiato, un Mauro Corona senza canottiera e bandana. Altro che il solitario dimenticato della Madonna del Pilone: sarebbe diventato un eroe mediatico, le tv avrebbero fatto a gara per ospitarlo. Me lo vedo duettare con Licia Colò, con Fabio Fazio, arringare le folle con Beppe Grillo. Ma lo preferisco così, a passeggio sulle rive del fiume, prigioniero dei mondi avventurosi che lui stesso aveva creato, ma libero nella forza trascinate della sua scrittura.

Ernesto Ferrero, Premio Strega 2000 con *N.* e direttore del Salone del libro di Torino, ha dedicato a Emilio Salgari un romanzo biografico, *Disegnare il vento. L'ultimo viaggio del capitano Salgari*, uscito il 5 aprile da Einaudi in occasione del centenario della scomparsa dello scrittore veronese.

L'AVVENTURA DI UN UOMO LIBERO

Carlo Grande

Uomini, animali, eroi, terre lontane: se è vero, come dice la Yourcenar, che ogni storia è rappresentata da piccole isole nell'oceano del dicibile, i libri di Salgari (anzi, Salgàri, stante che il nome deriva da un termine che in veneto significa "salice"), disegnano un arcipelago vastissimo, che non si può contrarre in pochi temi come il razzismo dell'autore, il suo stile o il suo anti-imperialismo.

Ne è convinta Eloisa Del Giudice, giovane studiosa e traduttrice alla Sorbona, che sta trasponendo in francese *La bohème italiana*, romanzo salgariano piuttosto raro (edito in Italia da Lubrina), il solo, nella sterminata produzione dello scrittore, non legato all'esotismo. Si tratta di un libro autobiografico, nel quale sono rievocati i giorni lontani e spensierati della giovinezza, quando insieme a un gruppo di artisti e letterati bohémien l'autore andò in campagna a fondare una colonia

Salgari

Criticato dagli inglesi per il suo anti-imperialismo e dagli indiani per il sarcasmo sulla loro religione, fu davvero un romanziere scomodo





artistica, la “Topaia”. Alcuni artisti scapigliati passavano il tempo a ordire scherzi, apparizioni di spettri per evitare di pagare la pigione, a scolarsi fiumi di barba e grappini, tra feste chiassose e “sconcerti” assordanti. «Salgàri è uno scrittore all'avanguardia – spiega Eloisa Del Giudice

– poco diffuso nel mondo anglosassone perché anti-imperialista. Ebbe grande successo nel mondo ispanofono: molti adulti lo conoscono e lo amano, sono gli stessi che ora cercano per i loro figli su Amazon la traduzione in inglese delle *Tigri di Mompracem*, uscita negli Stati Uniti solo nel 2003. Nel Regno Unito Salgàri non è mai stato tradotto, men che meno in una lingua indiana; e lo è poco anche in Francia. È più viva la tradizione di Jules Verne e dei suoi libri d'avventura. Salgàri, mentre l'impero britannico era nella sua massima espansione, parlava troppo di indigeni, inoltre la patria per lui era qualcosa che si sceglie. La principessa che sposa Sandokan dice: «Mompracem è la nostra patria». Gli inglesi storcivano il naso perché al centro del racconto non c'era un maschio caucasico ma un principe locale e popolazioni indigene, i “Tigrotti

della Malesia”. A proposito di tigrotti: gli animali sono una colonna portante della narrativa di Salgàri, dal punto di vista sia lessicale che dell'intreccio. Gli studiosi hanno sottolineato ad esempio i molti “suoni” del regno animale riferiti agli uomini: certuni sbuffano come foche, altri tuonano come muggiti di cammello, o urlano come coguari, fremono come orsi. E le spade “sibilano come serpenti”. Di più: i personaggi salgariani, scrive Michele Mari in *I demoni e la pasta sfoglia* (Cavallo di ferro), costituiscono



essi stessi una famiglia ferina: spesso sono crudeli come fiere, anzi, in fondo sono bestie tout court: Sandokan è una tigre, Tremal-Naik un serpente... Sono spietati, dice Mari, come gli eroi dei western, nei quali «essere “buono” significa solo avere una preventiva ragione (perlopiù un torto da vendicare) dopodiché si può, anzi si deve essere sanguinari come i “cattivi”».

L'esuberanza semantica, lessicale e narrativa di Salgàri – che lo rende un colorato, sensuale, caotico e musicale anticipatore di “Bollywood” – gli attira molte critiche: i malesi “con le teste di scimmia” verranno emendati nella traduzione inglese del 2003, una tendenza alla “disinfettazione” della narrativa purtroppo molto attuale come è avvenuto per Mark Twain, nella traduzione del quale, ha recentemente segnalato il NY Times, si è abolito il termine “nigger”, “negro”, che aveva perfetta motivazione in quel periodo. Sarebbe stata una buona occasione per spiegare la temperie razzista dell'epoca, contro cui lo stesso scrittore lottava. In realtà Salgàri era una persona libera: come capita spesso venne bastonato

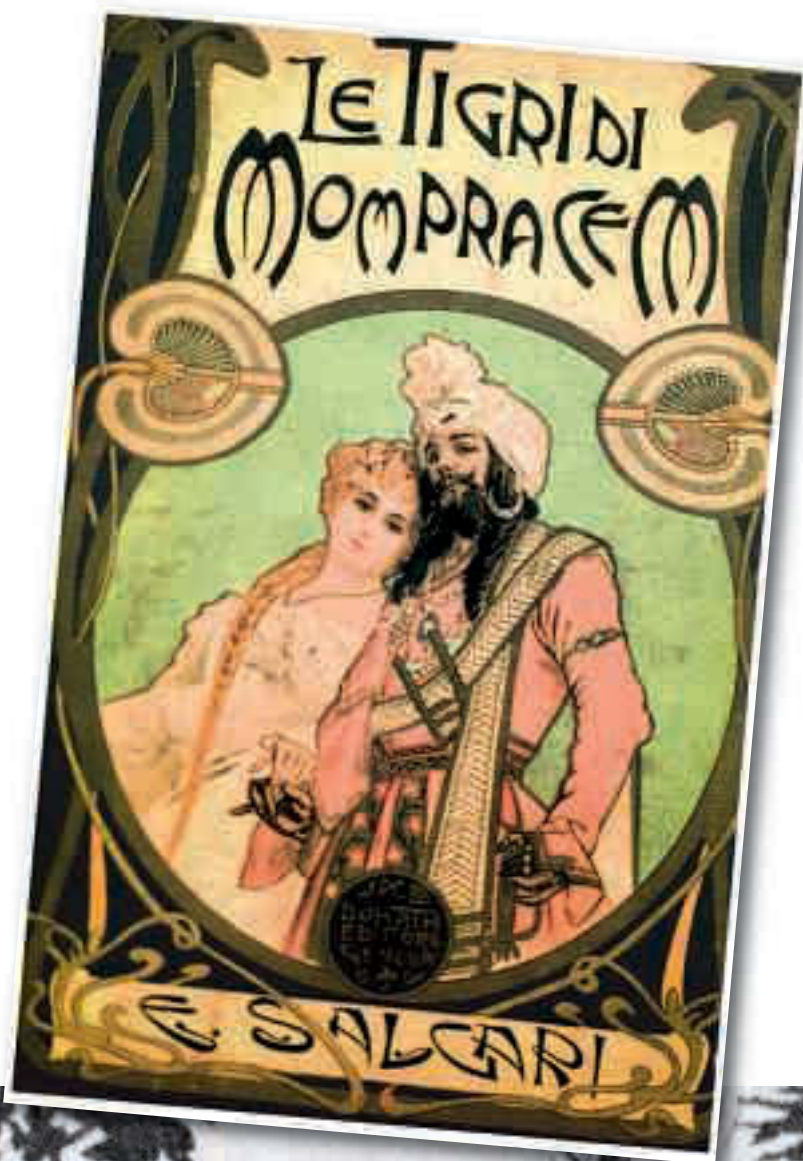
da destra e da sinistra, dagli inglesi perché li definiva sfruttatori, dagli indiani perché non risparmiava loro, in modo particolare con i dialoghi tra Sandokan e Tremal-Naik, frecciate sarcastiche a proposito di religione. Sono “creduloni”, dice, per i loro infantili sacrifici (come quelli delle capre in onore di Kali). Sandokan e Tremal-Naik sorridono della visione della fine del mondo che hanno gli indù: Vishnù che scende sulla terra su un cavallo bianco, e impugnando una spada fiammeggiante stermina tutti gli uomini empi e purifica la terra da ogni male. Concetti non molto diversi da quelli dell'Apocalisse di Giovanni.

Sarebbe criticato anche dagli ambientalisti, oggi: sono frequentissime le scene di caccia in cui gli animali vengono dipinti come ferocissimi e sempre pronti ad attaccare l'uomo. Il rinoceronte è dotato di forza brutta ed è senza cervello: merita, come la tigre, di essere sterminato. Ma le simpatie di Salgàri, in genere, vanno ai più deboli. Dalle sue righe traspaiono



l'ammirazione e l'appoggio morale alla lotta dei ribelli indiani contro gli inglesi. Esalta il coraggio dei rivoltosi indiani, simbolo dell'anti-colonialismo, combattenti per la libertà. Insomma, si può essere grandi artisti benché un po' politicamente scorretti: «Salgari – ribadisce Eloisa Del Giudice – resta un autore fondante per l'educazione dei bambini: non rappresenta un genere minore, ma il puro piacere per l'avventura, essenziale anche nella vita adulta. Salgari è l'artista dell'inverosimile, con le sue avventure impensabili ci abitua a non avere limiti mentali. Se Verne è un orefice, una mente esatta, Salgari è un grande disinibitore, è uno straordinario esaltatore della creatività». Pericoloso, dunque, pericolosissimo, allora come oggi, per il potere costituito.

Carlo Grande, torinese, è scrittore, sceneggiatore e giornalista de *La Stampa*. Già direttore responsabile della rivista di *Italia Nostra*, ha scritto numerosi romanzi. Sul sito de *La Stampa* cura un blog dedicato alla creatività: www.lastampa.it/grande



Nella pagina accanto: Eloisa Del Giudice, giovane studiosa che sta trasponendo in francese *La bohème italiana*, romanzo salgariano piuttosto raro. In questa pagina, sopra copertina del libro *Le tigri di Mompracem* della Viglengo Editore di Torino; sotto, disegno giovanile di Emilio Salgari raffigurante i tughs in azione: nell'esploratore vittima degli strangolatori par di riconoscere un autoritratto del "nostro" pittore autodidatta

ESAGERATI MA CREDIBILI

Gianni Valente

Magari non c'è il puro rigore scientifico, ma le pagine dedicate dallo scrittore agli animali esotici sono precise e dettagliate

Siamo in cammino alla periferia di Guantanamo, città cubana tristemente famosa per la presenza del carcere americano. Stiamo tornando da una cena tra amici ed è buio, la notte cala presto e in fretta ai tropici. Mentre attraversiamo un boschetto, la nostra at-

tenzione è attratta da curiose luci intermittenziali che si muovono lentamente tra gli alberi. I miei amici cubani, divertiti dal mio stupore, gridano allegramente "le cucujo, le cucujo" e con molta delicatezza prendono in mano alcuni di questi insetti. Sembrano del-

le lucciole giganti con due luci che nell'oscurità della notte appaiono piuttosto forti. Mentre le osservo interessato e cerco di filmarle, qualcosa comincia a girare nella mia mente, un ricordo dapprima molto confuso che poi lentamente si focalizza sulle mie letture da ragazzo e in particolare sulle epiche avventure del Corsaro Nero nelle foreste del Sud America.

Tornato a casa mi metto a rileggere i romanzi del ciclo dei corsari e in effetti ritrovo proprio l'episodio che cercavo: gli eroi di Salgari, durante una marcia forzata di notte nella foresta amazzonica, catturano alcune cucujo e le legano delicatamente alle caviglie in modo che funzionino come due fanali. Poi lo scrittore fa una digressione scientifica sui più aggiornati studi a proposito del funzionamento chimico e fisiologico di questi organi luminosi.

Questo esempio rispecchia bene, a mio avviso, l'approccio di Salgari agli animali e il ruolo che questi ebbero nei suoi romanzi. In realtà sarebbe più corretto parlare di ruoli, al plurale, dato che gli animali sono presentati con varie sfaccettature ben diverse tra loro. Infatti da un lato danno rilievo alle avventure dei personaggi perché con la loro stranezza o con la loro ferocia esaltano il pathos dell'azione. Dall'altra però sono i protagonisti di pagine didattiche nelle quali Salgari fornisce informazioni abbastanza dettagliate e precise, come nel caso appunto delle "cucujo". Certo manca del tutto il rigore scientifico e molte descrizioni fanno sorridere chi ha un po' di dimestichezza con gli aspetti faunistici. Però è indubbio che le descrizioni degli animali di Salgari fornirono una pur vaga informazione



Qui sopra, uno dei tanti epici scontri tra i personaggi di Salgari e le tigri. Nella pagina a fianco, dall'alto in basso: l'armadillo cui è dedicata un'ampia descrizione nel *Corsaro Nero*; il babirussa che è un buon banchetto per Sandokan e i suoi compagni; l'elefante indiano, altro formidabile avversario con cui devono confrontarsi gli eroi di Salgari; il bradipo che attirò la curiosità dell'autore per la sua stranezza (foto G. Valente)

a più di una generazione di ragazzi che non avevano molti altri strumenti per conoscere la fauna esotica. E, al di là di una notevole esagerazione sulla ferocia e sulla forza, le nozioni fornite sono fondamentalmente giuste, dimostrando che il nostro scrittore svolse ricerche abbastanza accurate e approfondite. Personalmente ho apprezzato di più le descrizioni salgariane della fauna dopo avere letto *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, il romanzo di Sepulveda ambientato nella foresta amazzonica. Lo scrittore sudamericano, pur vivendo ai giorni nostri e avendo quindi una disponibilità molto maggiore di informazioni, ha infarcito il suo romanzo con una serie di strafalcioni naturalistici davvero notevole.

Ma ritorniamo a Salgari. C'è una coincidenza di date che mi ha molto colpito. Il suo primo romanzo *Le tigri di Mompracem* compare a puntate nel 1883, lo stesso anno in cui Stevenson pubblica uno dei più famosi libri di avventure per ragazzi, *L'isola del Tesoro*, ambientato nei Caraibi.

La coincidenza non mi sembra casuale, ma è probabilmente dovuta al fatto che quegli anni rappresentarono veramente l'epoca d'oro per gli scrittori di libri di avventure in paesi lontani. Era infatti un momento storico in cui quasi tutto il mondo veniva esplorato, ma molte regioni erano conosciute da poco e solo



attraverso i racconti e i disegni dei primi viaggiatori.

Così queste frammentarie ed epiche informazioni non facevano che stimolare la curiosità e l'interesse di gran parte della società, senza toglierne l'alone di mistero e di fascino. In quegli anni, probabilmente, il solo nome di Malesia, Assam, Caraibi era in grado di suscitare forti emozioni, almeno nei ragazzi e nelle persone più sensibili al gusto dell'avventura. Salgari dunque

assaporò a pieni polmoni l'atmosfera esotica che traspariva dagli scritti e dai disegni dell'epoca e seppe mirabilmente trasferirla nei suoi romanzi. Oggi la situazione è ben diversa, ogni agenzia di viaggio propone offerte stracciate per trascorrere una settimana sulle spiagge dei Caraibi o della Thailandia, mentre la televisione mostra quotidianamente le immagini degli angoli più remoti della terra. E così il mistero e la magia delle terre lontane stanno scomparendo, come pure gli scrittori capaci di presentare un quadro così efficace ed evocativo dell'atmosfera delle Sundarbans, la selvaggia regione indiana alle foci del Gange.

«Dite al molango che vive nelle Sundarbans, sfidando il colera e la peste, le febbri e il veleno di quell'aria impestata, di entrare in quelle jungle ed egli, al pari del bengalese, si rifiuterà.

Il bengalese e il molango non hanno torto: inoltrarsi in quelle jungle è andare incontro alla morte. Infatti là, in quegli ammassi di spine e di bambù, si celano le tigri spiando il passaggio dei canotti e persino dei velieri, per scagliarsi sul ponte e aggredire il barcaiolo o il marinaio che ardisse mostrarsi; là nuotano e spiano le prede orridi e giganteschi coccodrilli, sempre avidi di carne umana; là vaga il formidabile rinoceronte a cui tutto fa ombra irritandolo fino alla pazzia; là vivono e muoiono le numerose varietà di serpenti indiani, fra i quali il Rubdira mandali il cui morso fa sudare sangue e il pitone che stritola fra le sue spire un bue».

(*I misteri della jungla nera*)

Gianni Valente è un regista e cineoperatore specializzato nella realizzazione di documentari sulla fauna e sull'ambiente ed è responsabile del settore filmati della cooperativa Arnica. Dal 1991 si dedica a tempo pieno a questa attività e ha realizzato oltre 60 documentari

IL REALISMO FANTASTICO

Alberto Jona

Lo scrittore era solito frequentare il Museo di Zoologia di Torino, che divenne presto meta d'ispirazione per le sue storie che avrebbero fatto vagare nella giungla o per mari generazioni di lettori

Il museo come mondo in cui cercare ispirazione, come luogo in cui svegliare la fantasia, come spazio stimolante dell'immaginario, ha più volte accompagnato il campo della letteratura e dell'arte in genere, da Savinio e Forster fino al set cinematografico e televisivo: da Belfagor che faceva tre-

mare i bambini acciambellati sui sofà durante la visione dello sceneggiato con Juliette Greco e un fantasma misterioso che passeggiava nottetempo per il Louvre, fino a recentissimi film dove i musei di paleontologia si animano di notte in un viaggio fantastico alla Gulliver.

Alla fine dell'Ottocento e nei primissimi anni del Novecento un museo di Torino era diventato la meta magica e immaginifica di uno scrittore che torinese era di adozione, e che

con la forza della parola avrebbe fatto vagare nella giungla o su mari tempestosi generazioni di giovani e non giovani lettori in Italia e nel mondo: Emilio Salgari. Lo scrittore veronese, che dagli anni Novanta dell'Ottocento si era trasferito a Torino, era un abituale visitatore del Museo di Zoologia, quello che conosciamo oggi come Museo Regionale di Scienze Naturali.

Certamente gli spazi non erano quelli attuali di via Giolitti nel complesso del Castellamonte dell'antico ospedale San Giovanni, ci racconta Elena Giacobino responsabile della sezione Museologia e didattica del Museo.

Dobbiamo invece immaginarcelo con una certa fantasia nella sede di Palazzo Carignano, dove dal 1876 era stato spostato dopo la prima ubicazione all'Accademia delle Scienze.



Lepidotteri esotici, inizi del XX secolo. Si tratta di una scatola contenente una piccola raccolta di farfalle donata al Museo di Zoologia da Guido Gozzano (foto arc. MRSNT)

Immaginarcelo con una certa fantasia perché purtroppo di quella sede storica a Palazzo Carignano non ci è rimasta nessuna traccia iconografica, a differenza delle altre due sedi.

Abbiamo le planimetrie di fine Ottocento che ci dicono dove si affacciasse il Museo, cioè sull'attuale via Cesare Battisti, ma immagini, dagherrotipi, fotografie o dipinti pare proprio che non ce ne siano. Ci sono invece le immagini o meglio i disegni degli animali esposti, questo sì, nelle guide del primo Novecento che illustrano le collezioni del Museo. Così almeno quello che vedeva Salgari possiamo ipotizzarlo con una qualche certezza, anche grazie alla datazione della maggior parte degli animali storici presenti al Museo, la cui data di acquisizione è spesso della metà dell'Ottocento, in piena epoca di viaggi di scoperta ed esplorazioni di terre ignote.

Il Museo di Zoologia, come a quei tempi appunto si chiamava, costituiva per la maggioranza del pubblico di allora forse l'unica via di accesso a regioni del pianeta che altrimenti sarebbero state sconosciute: l'Oriente, l'Africa, le Americhe, il Polo Nord. In questo sicuramente possiamo individuare una delle cause del successo strepitoso di Salgari, un successo che non lo toccò purtroppo in vita. I romanzi di Salgari erano l'unico modo di accesso a un altrove che si favoleggiava misterioso, sensuale, selvaggio e giusto e che i suoi pirati, le sue Perle di Labuan, le sue tigri di Mompracem incarnavano andando a nutrire un immaginario collettivo che ci siamo portati dietro almeno fino agli anni Settanta e Ottanta del Novecento, quando Kabir Bedi furoreggiava nella televisione italiana nei panni di Sandokan.

E il Museo? Sappiano che Salgari era un assiduo frequentatore del Museo di Zoologia ed è assai affascinante pensare che gli animali esposti ora in via Giolitti li abbia osservati e studiati anche lui, proprio gli stessi: tigri, leoni, elefanti, orsi bianchi, bufali; è quasi incredibile pensare che quei musi fissi che ci guardano attraverso, abbiano guardato anche



Lorenzo Delleani, "Museo Zoologico", 1871. Olio su tela. Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino (foto arc. MRSNT)

Salgari e abbiano messo in moto la sua selvaggia fantasia. Imbalsamati con tecniche e soprattutto con conoscenze vaghe e incerte da parte dei tassidermisti di allora, che costruivano secondo un proprio immaginario e qualche disegno, ippopotami con zampe grassissime, tigri che sembrano più gattoni che felini temibili, antilopi filiformi come canne al vento, quegli stessi animali sono stati dunque il punto di partenza per le avventure di Sandokan, del Corsaro Nero o della figlia Jolanda. Salgari li ha fatti muovere e rivivere ancora una volta attraverso la forza

della sua fantasia e delle sue parole, oltrepassando quelle teche – ancora almeno in parte le stesse – che li fermavano nel gesto e nel tempo. In occasione del centenario della morte di Emilio Salgari, il Museo Regionale di Scienze Naturali – racconta Ermanno De Biaggi, direttore del Museo – ha in programma di allestire una mostra dedicata allo scrittore, un percorso attraverso la fantasia del romanziere veronese, ma anche attraverso il suo sapere e la sua straordinaria capacità di immaginazione. Salgari infatti non si era mai mosso dall'Italia, un viaggio



In questa pagina, dall'alto: facciata su via Accademia Albertina del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino; Storico Museo di Zoologia, particolare dell'interno; Andrea Bruno, Particolare della Sala dell'Arca, 2000 (foto arc. MRSNT)

solo in nave nell'Adriatico. Però i suoi romanzi sono intessuti di digressioni naturalistiche e storiche, che oltre a essere un momento quasi didattico, vanno a costruire, come nei melodrammi coevi – è stato scritto – passaggi di atmosfere, pause al tumulto degli eventi esattamente come le ouvertures o gli interludi scandiscono l'incedere dell'azione nell'opera lirica.

La mostra – racconta sempre De Biaggi – sarà costruita in grandi ambientazioni scenografiche che faranno rivivere come in un teatro della memoria gli ambienti esotici descritti da Salgari. Quindi il pubblico potrà realmente immergersi, così come avveniva un tempo attraverso i suoi romanzi, nell'immaginario di Salgari ripercorrendolo e appropriandosene. Il percorso della mostra sarà un viaggio con i suoi romanzi in Europa, in Africa, in Oriente, nelle Americhe e nelle Regioni Polari, toccando anche la fantascienza e le influenze letterarie di scrittori come Verne, Stevenson o ancora i suoi epigoni. La forza evocatrice della parola è unica e così la libertà della fantasia che Salgari sapeva destare nel lettore: i volti di Sandokan o della Perla di Labuan erano volti diversi per ciascun lettore, i pirati e i mari percorsi erano differenti per ciascun ragazzo che apriva i suoi romanzi a partire dall'immaginario e dalla storia privata di ciascuno. Così anche la giungla e le belve grazie alle parole di Salgari avevano in ciascun lettore una propria immagine indelebile. Il cinema e la televisione hanno per sempre forse fissato un volto, soprattutto per noi italiani, per esempio a Sandokan, mentre i romanzi di Salgari lasciavano quella meravigliosa libertà d'immaginazione che ha fatto sognare e trepidare intere generazioni di lettori.

Alberto Jona, musicista e musicologo e ha pubblicato studi sul Settecento e sul teatro mozartiano. Ha fondato con Alessandro Baricco la Scuola Holden a Torino; attualmente è presidente e direttore di HoldenArt

SALGARI SUPERSTAR

Steve Della Casa

A partire dagli anni Venti sono numerosi i film tratti dai romanzi dello scrittore veronese. Funzionano (quasi) sempre. Il più celebre? Il Sandokan di Kabir Bedi

Non poteva essere diversamente. Emilio Salgari, grande best seller a cavallo tra i due secoli, suscitò l'interesse di registi e produttori già ai tempi del cinema muto, quando Torino era la capitale del cinema italiano. Nei primi anni Venti vengono annunciati ben cinque film tratti dai suoi romanzi. Non si sa se siano mai stati realizzati. Si sa invece che la casa di produzione che li annuncia ave-

va sede a Torino in via Giacinto Collegno, quartiere Cit Turin. La prima cosa che viene in mente è: ma la giungla nera dove pensavano di trovarla? Come vedremo questo non sarà un problema. Nemmeno trent'anni dopo, quando il pubblico era già molto più smalizzato.

Non poteva essere diversamente. Salgari ritorna di attualità presso i nostri registi e produttori quando sta

per scoppiare la Seconda Guerra Mondiale. Qui il motivo non è l'attesa commerciale, anche se i romanzi di Emilio continuano a essere dei best seller. Il motivo è invece indirettamente politico. Chi sono infatti i biechi e avidi cattivi di molti suoi romanzi? Gli inglesi, è ovvio. E avendo l'Italia annunciato con grande orgoglio il proprio ingresso in guerra contro la perfida Albione, ecco che i ro-



Qui sopra, *Sandokan*, 1976 (foto ITC/Album/Contrasto). Nella pagina successiva, *il Corsaro nero* (foto Photomovie Collection)

manzi più segnatamente antinglesi si vedono visti con un occhio di particolare riguardo. Corrado D'Errico e Enrico Guazzoni sono i registi, gli esterni sono in Sicilia oppure tra Pisa e Livorno, dove c'erano gli stabilimenti di Tirrenia e dove una sorta di macchia mediterranea fitta poteva garantire una quasi credibile esoticità. A causa della guerra, i film americani non potevano arrivare in Italia. Quindi tra il 1939 e il 1945 questi film ebbero un certo successo, in proiezioni spesso interrotte dagli allarmi aerei e dal coprifuoco. Non c'erano tanti divertimenti, il cinema restava quello principale.

Non poteva essere diversamente. Nel dopoguerra ritornano i film d'avventura americani e hanno un appeal e dei mezzi molto superiori a quelli nazionali. A fine degli anni

Cinquanta ci sarà la riscossa degli italiani prima con i film di Maciste e poi con i western all'italiana, che batteranno di molte lunghezze i loro colleghi di oltreoceano. Ma prima, per sopravvivere, il nostro cinema d'avventura deve ricorrere ad alcuni espedienti.

Il principale di questi espedienti è il basso costo: si gira con poche comparse, con attori americani in declino e con comparse italiane pronte a tutto, si riciclano costumi e costruzioni da un film all'altro. Anche il buon Emilio Salgari non sfugge a questo destino. Le storie di questi film sono molto divertenti e istruttive. Nel 1953 gli studi FERT di Torino mettono in produzione *I misteri della giungla nera* con per protagonista Lex Barker, che fino a poco tempo prima era stato Tarzan sugli schermi americani. Barker si trasferisce in Italia, dove si distinguerà per le sue sregolatezze e le sue ubriacature (è autobiografica la parte dell'americano



ubriaco e molesto che Fellini gli affida in *La dolce vita*). Barker viene a Torino e prende alloggio alla villa del Sole, sopra Moncalieri. Lo raggiunge la fidanzata, la bionda Lana Turner. Seguendo il copione dei divi più importanti di loro, i due decidono di sposarsi in fretta e furia. Lo faranno al municipio di Torino nel giugno 1953. Le cronache dei giornali dell'epoca descrivono minuziosamente l'avvenimento. Il matrimonio durerà meno di un anno. Il film, girato un po' a Madonna di Campagna, un po' sul Sangone e un po' nella pineta di San Rossore andrà benino, tant'è vero che il produttore decide di farne subito un altro, *Il segreto dei Thugs*. Ma vuole spendere ancora meno, e quindi utilizza a man bassa scene non impiegate per il primo film. Il risultato è che della storia non si capisce niente.

Non poteva essere diversamente.

Negli anni Settanta l'Italia è attraversa-

ta da grandi tensioni sociali. Gli studenti si rivoltano, gli operai scioperano, si manifesta per il Vietnam e per il Cile. Ed è per questo che Sergio Sollima, già noto per alcuni western rivoluzionari e terzomondismi come *Corri, uomo, corri* e *La resa dei conti*, decide di interpretare Salgari a modo suo. Il suo *Sandokan* televisivo, girato veramente in Malesia, è un capolavoro di ritmo e di trovate.

Sandokan è Kabir Bedi, star indiana che in seguito si trasferirà in Italia.

Ma soprattutto i nemici di Sandokan non sono solo colonialisti ma veri e propri imperialisti e depredatori di materie prime, e Sandokan usa contro di loro le tattiche della guerriglia quasi fosse un viet-cong. Ancora oggi Sollima spiega così lo straordinario successo del suo sceneggiato, che ha avuto un seguito, due versioni cinematografiche. E come esempio di tale interpretazione cita il fatto di aver

sentito con le sue orecchie un corteo di lavoratori in sciopero che invece dei canti sindacali intonava "Sandokaaaan", la marcetta di Guido e Maurizio De Angelis che andò a hit parade e fu un vero e proprio tormentone a metà anni Settanta. Non poteva essere diversamente. Ci sono molte altre versioni cinematografiche salgariane, ognuna con la sua storia, ognuna con i suoi risultati. Ma tutte hanno un tratto in comune: quando si vuole portare sullo schermo l'avventura, Salgari va sempre bene. Che ci siano o no i soldi e di conseguenza i divi. Le sue storie sullo schermo funzionano: perché sono avventura distillata e allo stato puro.

Steve Della Casa è stato direttore del Torino Film Festival dal 1999 al 2002. Collaboratore del quotidiano *La Stampa* e delle riviste *Film TV*, *Cineforum*, *SegnoCinema*. Dal 1994 è conduttore del programma quotidiano radiofonico *Hollywood Party* (RadioTre). Nel 2004 è nominato consigliere d'amministrazione del Museo Nazionale del Cinema; dal 2006 è Presidente della Film Commission Torino Piemonte.

L'EX RAJA D'ORIENTE

Re degli animali per i cinesi, simbolo di regalità per gli indiani, mangiatrice di uomini per le popolazioni dei villaggi al confine con la giungla: in una parola, la tigre. Felino dal caratteristico manto striato, è uno dei più grandi predatori presenti sul pianeta, secondo soltanto all'orso. Il suo nome deriva dal persiano e significa "freccia", chiaro riferimento alla velocità che è in grado di raggiungere una volta che ha puntato la preda.

Originaria dell'Estremo Oriente, la tigre (*Panthera tigris*) abita le regioni boschive di India, Cina e Russia, mostrando adattamenti incredibili ai vari climi nei quali si trova a vivere. Da ciò derivano diverse sottospecie come la tigre del Bengala (*Panthera tigris tigris*), la tigre siberiana (*Panthera tigris altaica*) e la tigre della Cina meridionale (*Panthera tigris amoyensis*).

A differenza di leone e leopardo, questo felino non ama muoversi in spazi aperti, dove il suo appariscente manto può essere rapidamente identificato, mettendo in fuga le prede. Cacciatrice dall'incredibile forza, è in grado di uccidere animali grandi quattro o cinque volte la sua taglia, lacerando loro i tendini all'altezza delle ginocchia per renderli impotenti. Di dimensioni variabili, può raggiungere i trecento chilogrammi di peso e i tre metri di lunghezza (coda compresa), utili per avere la meglio su bufali e gaur, ma anche su coccodrilli, orsi ed elefanti.

Da un punto di vista ecologico viene considerata un predatore alfa, un'animale cioè al vertice della catena alimentare, ma nonostante ciò la sua presenza sul territorio è diminuita drasticamente, con riduzioni dell'areale di oltre il 90%. A causarne la scomparsa è stato l'uomo che, a partire dal 1700, ha compiuto vere stragi per fini sportivi – i nobili inglesi si dilettaavano nelle battute di caccia a cavallo –, oppure commerciali, in quanto il mercato conciario europeo si basava principalmente sulle pellicce degli animali esotici. Con la fine del colonialismo queste pratiche si sono ridotte, ma l'esplosione demografica che ha interessato Cina e India ha determinato la distruzione di intere foreste per far spazio a nuove città, portando la tigre sull'orlo dell'estinzione. Per questo sono state istituite più di sessanta aree protette e, con la collaborazione dello IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura), è partito il programma *Save The Tiger Fund*, volto a salvaguardare le poche migliaia di esemplari superstiti.

Claudio Dutto



Foto www.tipsimages.it



Il ripiano tra Strada Lauretta e Villa Rey dove Emilio Salgari si tolse la vita il 25 aprile 1911 (foto F. Chiaretta)

SUI **SENTIERI** SALGARIANI

Furio Chiaretta

Il cantore dei corsari visse tra il Po e la collina di Torino. Lo ispirarono le lunghe passeggiate sulle sponde del fiume, da solo o con i figli. Ma anche i resoconti di viaggio e le enciclopedie della Biblioteca Civica

«L'imponente massa delle acque si divide e suddivide in una moltitudine di fiumicelli, di canali e di canaletti che frastagliano in tutte le guise possibili l'immensa estensione di terre strette fra l'Hugly, il vero Gange, ed il golfo del Bengala. Di qui una infinità d'isole, d'isolotti, di banchi i quali, verso il mare, ricevono il nome di Sunderbunds.

Nulla di più desolante, di più strano

e di più spaventevole che la vista di queste Sunderbunds. Non città, non villaggi, non capanne, non un rifugio qualsiasi; dal sud al nord, dall'est all'ovest, non scorrete che immense piantagioni di bambù spinosi, stretti gli uni contro gli altri, le cui alte cime ondeggiano ai soffi del vento...»

Così inizia *I misteri della jungla nera*. Difficile immaginare che l'autore non sia mai stato in India, non abbia visto

il delta del Gange e non si sia mai spinto oltre il Mar Adriatico. Forse l'ispirazione gli venne passeggiando tra i prati e gli acquitrini alla confluenza della Stura nel Po, a due passi dalla sua casa di Torino.

Emilio Salgari – autore di 80 romanzi e oltre 150 racconti d'avventura – fece nella sua vita un solo vero viaggio, tre mesi a bordo di una nave nel Mare Adriatico, tra Venezia e Brindisi.

Dunque tutti i suoi romanzi sono “solo” il frutto di un’eccezionale, sfrenata fantasia, unita a un approfondito studio su libri di geografia, esplorazioni, scienze naturali.

Eppure, anche se nate a tavolino, le sue descrizioni di luoghi e animali esotici sono precise, accurate e avvincenti.

Uno scrittore a lungo considerato “minore” dalla critica (che lo ha riscoperto in tempi abbastanza recenti), ma divorato da milioni di lettori – soprattutto ragazzi – dalla fine del XIX secolo fino ai giorni nostri.

Un autore da conoscere meglio a distanza di cent’anni della sua morte.

La vita di Salgari

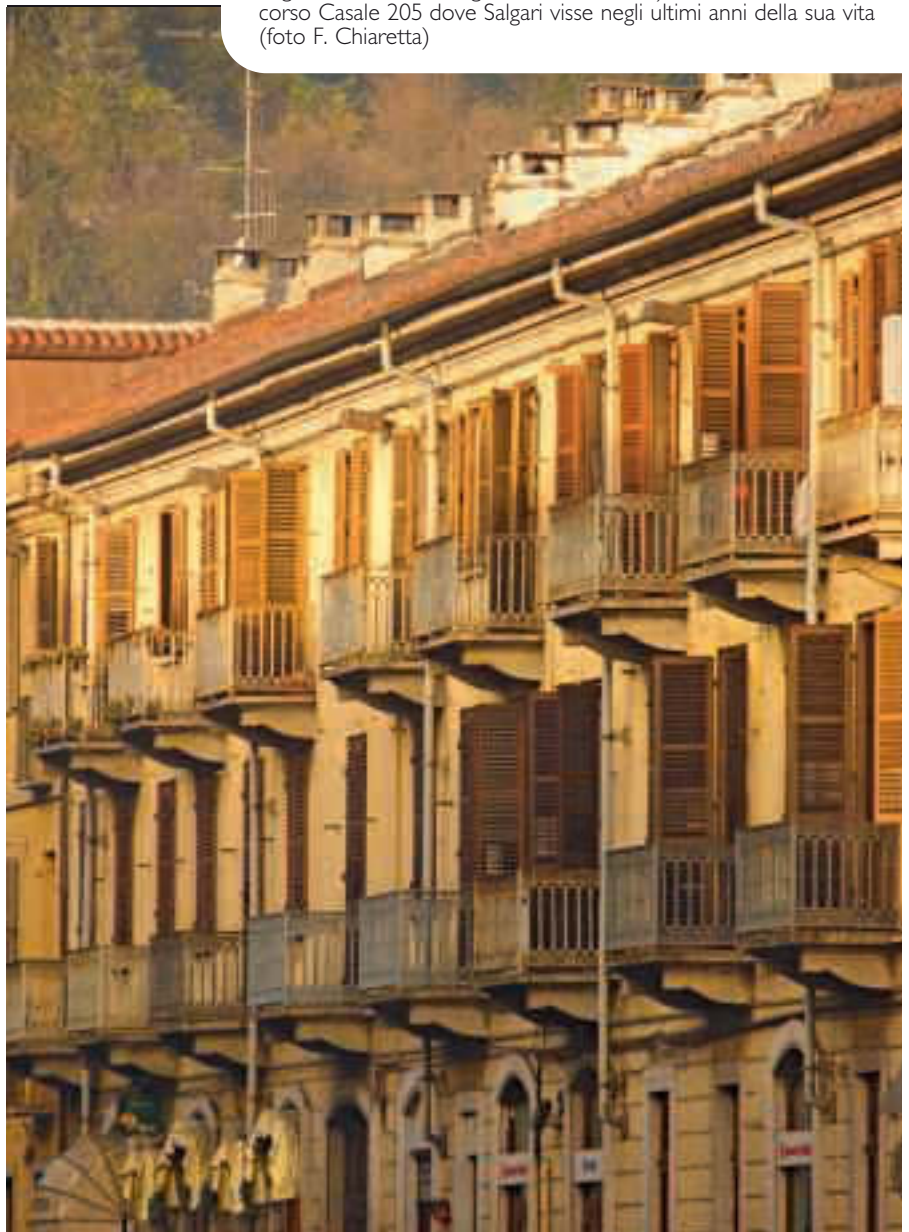
Emilio nasce a Verona nel 1862. Ragazzino molto vivace, legge Verne. A 16 anni è dai parenti di Venezia e passa le giornate sui moli a guardare le navi. Si iscrive al Regio Istituto Nautico, con l’obiettivo di diventare capitano di lungo corso, ma dopo due anni il suo sogno si infrange contro una serie di pessimi voti. Nel 1880 si imbarca sull’Italia Una, e dai tre mesi passati lì ricava un’ottima conoscenza dei termini marinai e della vita di bordo.

Così comincia a scrivere avventure, soprattutto di mare, e nel 1883 pubblica i suoi primi racconti su “La nuova arena” di Verona. Qui nel 1884 esce a puntate – come usava allora – il romanzo *La Tigre della Malesia*, che diventerà il celebre *Le Tigri di Mompracem*, primo titolo del “ciclo della jungla” dedicato alle avventure di Sandokan e Yanez. Da allora sarà un susseguirsi ininterrotto di romanzi e racconti ambientati in ogni luogo esotico del pianeta: dalla jungla della Malesia al Far West, dalle isole dei Caraibi alle Filippine, dall’India all’Africa.

Nel 1892 si sposa e l’anno successivo si trasferisce a Torino. Qui cambia spesso casa, un po’ per il suo istinto vagabondo, un po’ per il crescere della famiglia, con la nascita di Fatima (1892), Nadir (1894), Romero (1898), Omar (1900). Presto sceglie i quartieri in prossimità del Po e della collina: abita vicino alla Gran Madre



In alto: un'antica osteria su corso Casale, a pochi passi dalle case dove abitò Salgari (si pronuncia con l'accento piano, poiché il cognome deriva da *salgàr*, salice in veneto); in basso, la casa di corso Casale 205 dove Salgari visse negli ultimi anni della sua vita (foto F. Chiaretta)



(al 15 dell'attuale via Martiri della Libertà) e poi – dopo alcuni mesi passati a Genova tra 1898 e 99 – va a vivere prima nel quartiere Vanchiglia (via Guastalla) e quindi alla Madonna del Pilone: all'epoca era un piccolo borgo stretto fra il Po e le ripide pendici della collina, collegato alla vera città solo dal Ponte di Sassi.

Pochi metri separano le case abitate da Salgari in corso Casale (un villino al n. 298, poi una casa di ringhiera al 205) dai fitti boschi della collina e dalla sponda del Po, che qui scorre ampio e lento fra cortine di alberi, spesso avvolto dalla nebbia.

Salgari fa lunghe passeggiate sulle sponde del fiume, da solo o con i figli, immaginando il delta del Gange o lo “sciabordio dell'acqua” sulla costa di un'isola tropicale.

Altre volte – come raccontano Arpino e Antonetto nella biografia *Salgari, il*

padre degli eroi – coinvolge tutta la famiglia in spedizioni tra i boschi della collina, che vedono la costruzione di un accampamento, l'accensione di un fuoco «e subito quell'angolo si trasformava in una briciola di Malesia, sperduta, gravida di insidie e di attese». Molti testimoni dell'epoca ricordano l'eccezionale capacità di Salgari non solo nello scrivere, ma anche nel raccontare a voce avventure eccezionali immedesimandosi nei suoi eroi. Ma più delle passeggiate in collina, per lui sono fondamentali le giornate passate alla Biblioteca Civica, per consultare enciclopedie e leggere resoconti di viaggi in terre lontane: è l'epoca delle esplorazioni in Africa Nera e ai Poli, e Salgari riesce a scriverne senza muoversi da Torino.

Anche perchè gli impegni con gli editori sono sempre più gravosi: alla ricerca di entrate economiche sicure,

Salgari aveva sempre rinunciato ai diritti d'autore calcolati sulle copie vendute (che lo avrebbero reso ricco), stipulando invece contratti che prevedevano un pagamento periodico in cambio della stesura di almeno 4 romanzi all'anno. Da giovane aveva retto questa produttività esasperata, ma col passare degli anni comincia a temere che fantasia e creatività si affievoliscano. Il suo lavoro si fa stressante, scrive senza sosta e non riesce più a dormire.

La moglie Ada deve occuparsi di lui, dei debiti, dei quattro figli: la sua resistenza vacilla e il 19 aprile 1911 viene ricoverata in manicomio.

Il colpo per Emilio è durissimo: il 25 aprile sale in bosco della collina e si uccide.

In quei giorni si sta inaugurando l'Esposizione Universale, così la morte di Salgari – come la sua vita – passa quasi inosservata.

L'oblio nei confronti dello scrittore dura per gran parte del XX secolo. Pur con centinaia di migliaia di copie vendute in tutto il mondo per la gioia di giovani e adolescenti, la critica e il pubblico “colto” lo ignorano: i ragazzini per bene della borghesia leggono Verne, Stevenson, London, ma non possono avvicinarsi alle “diseducative” avventure di Sandokan e del Corsaro Nero. L'attenzione rinasce con gli sceneggiati televisivi ispirati ai suoi eroi: nel 1973 *Le tigri di Mompracem*, nel 1976 il *Sandokan* interpretato da Kabir Bedi, nel 1977 *Il Corsaro Nero*.

Negli anni successivi gli vengono dedicati mostre e convegni, ma Torino continua a dimenticare questo suo cittadino: lo ricordano solo una targa sulla casa di corso Casale 205, una scuola e una via sperduta, finché nasce in collina un'originale iniziativa.

Il Parco naturale della collina di Superga

Comprende due distinte aree: la Collina attorno alla celebre basilica e il Bosco del Vaj a sud di Castagneto Po. Boschi di querce, castagni, e relitte popolazioni di faggio e panorami mozzafiato sulla città. La centenaria tramvia a Dentiera conduce da borgata Sassi a Superga quattrocento metri più in alto. E alla stazione superiore il Centro visita del parco con le sue molte iniziative: mostre, serate a tema, passeggiate guidate notturne, educazione ambientale e molto altro.

Un lungo sentiero segnalato conduce dalla Basilica al Sacro monte di Crea: una camminata lunghissima lungo tutta la dorsale della Collina Torinese.

L'area protetta ha una superficie complessiva di circa 500 ettari

Informazioni al numero verde 800-333444

Sito internet: www.collina.torinese.org



Qui sopra, la funicolare Sassi-Superga inaugurata nel 1884, in una foto dell'epoca di Salgari



Ponti sospesi nel Salgari campus, situato all'inizio di corso Chieri, tra i boschi della valle di Reagle (foto G. Colombo/ISA)

umana”, per scoprire in prima persona il rapporto tra la nostra specie e gli ambienti in cui si è confrontata nella sua evoluzione. Varcato il rio di Reagle appaiono capanne in legno e paglia – per i pasti e il pernottamento degli ospiti – e un incredibile prahò malese attraccato nel bosco, con vere sartie in corda che danno accesso ad aeree passerelle tra gli alberi (protette da reti, risultano percorribili anche da bambini). Allontanandosi dal campo base, ecco la radura per il tiro con l'arco e un ripido percorso di caccia, sempre con l'arco: in stile salgariano, i bersagli sono animali selvatici (in materiale plastico) nascosti tra le foglie.

In questo ambiente – molto selvaggio anche se a pochi passi dalla città – si organizzano attività per le scuole e per “Estate ragazzi”, il sabato è riservato agli arcieri, mentre la domenica, da marzo a ottobre, chiunque può entrare per esplorazioni sui sentieri e sui ponti sospesi, o per partecipare alle iniziative: molto interessanti gli stage di archeologia sperimentale, in cui si imparano le tecniche di accensione del fuoco, di caccia, di costruzione di capanne dei nostri progenitori. «Qui i ragazzi – si legge sul sito www.salgari-campus.it – diventano protagonisti “adulti” di avventure e di esperienze motorie e culturali entusiasmanti. Sviluppano coordinamento e destrezza e si impadroniscono spontaneamente di cognizioni storiche e scienti-

fiche. La fantasia è un elemento di conoscenza, e l'adattamento (anche al “disagio”) è praticato come gioco, cioè come fattore indispensabile per l'innovazione e la creatività».

Sulle orme di Salgari

In cent'anni l'ambiente della collina più vicina alla città è profondamente cambiato, ma vi sono ancora angoli e sentieri dove provare suggestioni salgariane.

Quasi certamente i Salgari, come tutti i torinesi, salirono a Superga con la tramvia a funicolare inaugurata nel 1884 e rimasta simile ad allora.

Da Sassi si può raggiungere in tramvia la stazione intermedia di Pian Gambino, e proseguire a piedi sul viottolo (segnavia 27-28) che sale per fitti boschi – oggi protetti dal Parco naturale della Collina torinese – fino alla Basilica di Superga.

Oppure dalla stazione di Superga si può scendere un poco con l'itinerario 29 e poi percorrere il sentiero 63 che va a mezza costa tra gli umidi boschi – quasi una jungla – che guardano verso San Mauro, per poi risalire a Superga lungo un crinale (segnavia 65).

Per chi è abituato alle camminate, da Superga c'è l'itinerario dell'Anello Verde (segnavia 29) che scende tra fitti boschi fino a corso Casale, e poi prosegue lungo il Po di fronte all'Isolone di Bertolla, ricchissimo di uccelli: qui davvero si possono im-

PER SAPERNE DI PIÙ

I romanzi più famosi di Salgari sono stati pubblicati da diversi editori. Molto bello il volume che raccoglie in 2200 pagine gli 11 romanzi dei cicli della jungla: *Tutte le avventure di Sandokan*, Newton Compton 2010, euro 19,90.

L'accurata biografia è di G. Arpino e R. Antonetto, *Emilio Salgari, il padre degli eroi*, Viglengo 1982-2010, euro 22,00. Per le escursioni c'è la carta e guida n.1, *Sentieri della Collina torinese*, euro 10,00.

maginare Sandokan e Yanez mentre esplorano le *sunderbunds*.

Poi ci sono i prati del Parco della Colletta, che si estende tra la confluenza della Dora e della Stura con il Po, dove Salgari amava passeggiare. Infine un doveroso pellegrinaggio: da corso Quintino Sella (penultima fermata del 56) si sale per strada del Lauro, e presto si svolta in strada Lauretta, che piega a destra e termina di fronte a un ripido bosco. Risalendolo, dopo pochi passi si esce in un bel ripiano con un carpino: poco sotto c'è «uno dei burroncelli che voi conoscete, perchè andavamo a raccogliere i fiori», come scrisse Salgari ai figli prima di salire fin qui per togliersi la vita.

È un angolo di verde pubblico, accessibile a tutti e rimasto miracolosamente intatto. Un piccolo parco senza nome e quasi sconosciuto, ma assai suggestivo: perchè non intitolarlo a Emilio Salgari in occasione del suo centenario?

Per informazioni sulla mostra e altre iniziative in preparazione a Torino: www.comune.torino.it/cultura/biblioteche

Furio Chiaretta dal 1977 progetta, percorre e descrive itinerari a piedi, in treno, in camper. Nel 1985 ha ideato con Enrico Camanni la rivista *Alp*. Dal 1991 ha affrontato la libera professione, collaborando con diverse riviste e lavorando a progetti di turismo ecocompatibile. Le sue guide più recenti sono dedicate ai più bei sentieri della Provincia di Torino e del Parco del Gran Paradiso.



DOVE IL **PO** DIVENTA FIUME

Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

Dal 1990, con la nascita del parco, il viaggio del gran fiume è protetto. Il tratto torinese interessa ben 14 ettari di territorio. Tutti da scoprire, magari in bicicletta





Qui sopra, il Po a Madonna del Pilone, Superga sullo sfondo (foto F. Chiaretta)

È nell'ultima porzione di viaggio attraverso la piana della Granda che il padre dei corsi d'acqua italiani modifica la sua condizione. Il Maira, il Varaita e il Pellice si sono arresi al suo alveo arricchendone la portata e a Carmagnola, al suo ingresso nel torinese, il Po è un fiume. Il Monviso è ancora vicino e il suo profilo ne accompagnerà ancora a lungo il viaggio, ma il suo andare nella pianura ha perso l'animosità dei torrenti.

A Torino la trasformazione è completa. Il passaggio al Castello del Valentino alimenta il fiume di storia, gli infonde saggezza, e da padre saggio il Po prosegue il suo viaggio a oriente, tra foschie e risaie. Un viaggio denso di insidie, ma anche, dal 1990, un viaggio protetto. Nel 1990 è stato infatti istituito in Piemonte del Sistema delle Aree protette della Fascia fluviale del Po, ovvero il Parco del Po. Il sistema è gestito da tre enti creati su base

provinciale. Il tratto torinese interessa 14.000 ettari di territorio, che comprendono oltre all'asta principale anche i tratti terminali degli affluenti Sangone, Stura di Lanzo, Malone, Orco e Dora Baltea.

Le zone di confluenza sono le più significative sotto il profilo ambientale e naturalistico e per questo – Sangone a parte – sono classificate riserve naturali. Riserve naturali sono anche la Lanca di San Michele, tra Carignano e Carmagnola, dove si trova il Bosco del Gerbasso, la Lanca di Santa Marta e confluenza del Banna a La Loggia, il Mulino Vecchio, a est dell'abitato di Rondissone, l'Isolotto del Ritano, a Saluggia, dove la Dora Baltea e i suoi canali creano un paesaggio ricco di acque e flutti. Un cenno particolare merita la Riserva del Meisino e Isolone di Bertolla, alla periferia nord di Torino, che condivide con Amsterdam l'onore di ospitare una garzaia cittadina (unica in Italia). Un'area ricca di volatili, anche non comuni, efficace dimostrazione di convivenza fra aree urbanizzate e natura.

Creato per tutelare un territorio particolarmente minacciato dall'urbanizzazione, dall'inquinamento idrico e dalle attività estrattive, il Parco del Po torinese presenta molte testimonianze della storia che ha legato l'uomo al fiume: castelli e fortezze a dominio del corso d'acqua, ponti, edifici di presa e canali irrigui. Pur ingombra di infrastrutture, l'area attigua al fiume offre ancora sorprese. Per verificarlo, nulla di meglio della rete di ciclabili e ciclostrade predisposte su iniziativa del parco. Si può pedalare su percorsi segnalati lungo il fiume, attraversando paesi e borgate e spingendosi al piede dei rilievi collinari. E si può pedalare a Torino e ai suoi confini, senza fretta, per cogliere con occhio diverso angoli altrimenti dispersi nell'ansia quotidiana.

La proposta: “Corona di delizie in bicicletta”

Per cogliere “con occhio diverso molti angoli della città e dintorni” il



Qui sopra, in bici sul Po (foto T. Farina)

percorso denominato “Corona di delizie” è la soluzione ideale.

L’itinerario è la somma di quattro tratti autonomi che collegati consentono un anello intorno all’area urbana di grande interesse storico e ambientale.

Interesse storico: le “delizie”, ovve-

ro le Regge Sabaude: Castello del Valentino, Reggia di Venaria, Palazzina di Stupinigi, la cui importanza è sancita dall’Unesco quali Patrimonio dell’Umanità. Ma anche i molti edifici e monumenti sparsi lungo il percorso, apprezzabili grazie al lento andare della bicicletta.

Interesse ambientali e naturalistico: si lambiscono i quattro corsi d’acqua di Torino (Po e affluenti Dora Riparia, Stura di Lanzo e Sangone) e si attraversano la citata Riserva del Meisino e Isolone di Bertolla, i parchi naturali La Mandria e di Stupinigi.

Il percorso è stato progettato e collaudato dall’Associazione Bici&Dintorni (affiliata alla FIAB; Federazione Italiana Amici della Bicicletta) che ha cucito vari tratti ciclabili, toccando ben 15 comuni e cercando in modo accorto di evitare strade trafficate.

Buona parte dell’itinerario sarà percorso il 17 e 18 giugno nell’ambito del raduno nazionale FIAB “Bici 150. La bicicletta unisce l’Italia”, collegato alle celebrazioni dell’anniversario.

La lunghezza rilevante (96 km), le molte varianti possibili e, soprattutto, le molte occasioni di sosta consigliano di spezzare la pedalata in più giorni. Assolutamente inopportuno l’approccio sportivo.

Nel Parco informati

Sede del Parco del Po torinese alla Cascina Le Vallere, Corso Trieste, 98, Moncalieri (TO). Tel. 011 64880; e-mail: info.parcopotorinese@inrete.it; www.parcopotorinese.it

Sul sito del parco info anche su affitto biciclette

Altre info: www.biciedintorni.org/ www.dueruotenelvento.com/

Itinerari in bicicletta lungo il fiume

Guida e cartina illustrata dei percorsi ciclabili nel Parco del Po torinese.

Scala 1:50.000. Venti percorsi, principali e secondari, descritti su libretti separabili. Il tutto raccolto in una pratica busta di plastica. Tutti i percorsi sono stati rilevati con GPS e descritti in entrambi i sensi di percorrenza.

Autore: AA.VV. Editore: Parco fluviale del Po torinese. Anno: 2009

Costo 5 €. Acquistabile tramite Internet al sito del parco, oppure di persona presso:

- Ente Parco del Po, corso Trieste 98 a Moncalieri
- Tourinbike, via Fiochetto 39 a Torino
- Ufficio Turistico comunale, via Lungo Piazza d’Armi 6 a Chivasso
- Ufficio Turistico ATL in corso Vercelli 1 a Ivrea

Il percorso

Parte prima - "Il Po dei Re", Torino in compagnia del Fiume

Dalla Cascina Le Vallere si va alla confluenza fra Po e Sangone, al confine fra Moncalieri e Torino.

Attraversata la passerella sul Sangone la pista ciclo-pedonale conduce al Parco del Valentino, passando sotto i ponti Balbis e Isabella e toccando il Parco Millefonti, con vista sul Palazzo a Vela. Sosta d'obbligo al Borgo Medioevale con il Castello del Valentino, notevole esempio di architettura seicentesca. Seguono il Ponte Umberto I, l'unico adornato da grandi statue ai lati, e i Murazzi, dove si pedala a livello dell'acqua. A metà dei Murazzi sta Piazza Vittorio Veneto, la più grande di Torino, con prospettive sulla via Po, sulla Chiesa della Gran Madre, sul Monte dei Cappuccini e sulla Villa della Regina.

Con la Basilica di Superga contro cielo sulla collina si attraversa il fiume sul Ponte Vittorio Emanuele I per proseguire in sponda destra. Si attraversa così il Parco Michelotti entrando nella Riserva naturale del Meisino e dell'Isolone di Bertolla, alla confluenza fra il Po e la Stura di Lanzo. Sosta con binocolo alla mano, per verificare che natura e città possono convivere. *Parte seconda* - Dal Po alla Reggia di Venaria

Al Ponte Sassi si torna sulla sponda occidentale del fiume. Si prosegue sulla ciclopista parallela a Lungo Po Antonelli, quindi si attraversa la Dora Riparia su passerella. Dal Po si passa così al suo affluente valsusino, in compagnia del quale si attraversa il Parco della Colletta e si arriva in Corso Principe Oddone, alla Stazione Dora, capolinea dei treni per l'aeroporto e le Valli di Lanzo. Strada di Lanzo conduce in Venaria che si attraversa per raggiungere l'omonima Reggia, "pezzo forte" dell'itinerario. E, accanto alla Reggia, il Parco La Mandria, con il castello, le cascate e i boschi. Storia e natura insieme alle porte di una grande città.

Parte terza - Da Venaria a Rivalta

Da una reggia a un castello, da Venaria a Rivoli. Dall'ingresso del Parco La Mandria carrarecce e ciclabili

li portano a Druento, da dove si prosegue tra strade e residui appezzamenti agricoli verso Pianezza, in visita al Santuario di San Pancrazio. Tornati sulla Dora Riparia una bella ciclabile conduce a Collegno, per visitare il pregevole complesso architettonico della Certosa Reale. Prossimo comune Grugliasco con l'ennesimo rinnovato centro storico. Quindi, sempre su tranquille strade e ciclopiste, Rivoli, il suo castello, in posizione dominante sul centro storico, ricco di indizi medioevali e sede di un importante Museo di Arte contemporanea. Su strada secondaria si prosegue poi per Rivalta, dove si può visitare nel centro storico il Castello degli Orsini, acquisito dal comune.

Parte quarta - Ritorno a Moncalieri, in compagnia del Sangone

A sud di Rivalta iniziano le piste ciclabili sul Sangone. Laddove fino ad alcuni anni or sono era il degrado ora si pedala su percorsi di ottimo livello, che non sfigurano con le note ciclostrade "d'acqua" a nord delle

Alpi. E viaggiando in compagnia del Sangone si va da Bruino a Beinasco, dove una passerella di ardite forme consente di guadagnare il centro storico della cittadina.

Da Beinasco a Borgaretto e Stupinigi. Altro parco naturale altro castello, ancora natura e storia a braccetto. Ancora i Savoia e le loro residenze, la loro passione per la caccia, sottolineata dalla statua del cervo di fronte alla palazzina. Imperdibili lo splendido bosco, bell'esempio di relitto di foresta planiziale, e il Mausoleo della Bela Rosin (custodisce la spoglie di Rosa Vercellana, moglie morganatica di Vittorio Emanuele II).

Si torna all'area urbana, si lambisce il margine sud di Torino, il Parco Colonnetti.

Ed è il Sangone che si incarica di condurre alla fine dell'anello.

Moncalieri con il suo castello non è lontana: il tempo di salutare il torrente dalla passerella e di entrare al Parco delle Vallere. Di ritrovare il Po.



Qui sopra, inverno ai Murazzi del Po (foto T. Farina)

UN GRAN PO DI LETTERATURA

Giovanni Tesio

Non solo Salgari. Pavese, Soldati, Calvino, Guareschi, Arpino, Levi: una sterminata folla di scrittori ha raccontato la vita e la vitalità del fiume che imbarca storie e destini

Per la geografia il Po nasce dal Monviso, per la letteratura da Torino. Sulla scia di Pavese comincia alla confluenza del Sangone e diventa cittadino in tutta una serie di fantasie operaie e impiegatizie: da Carlo Levi a Soldati, da Calvino ad Arpino. Poi prende aria con-

tadina e sguscia come un'anguilla sopra e sotto i capoluoghi di provincia delle altre tre regioni che percorre: Pavia, Piacenza, Cremona, Mantova, Reggio, Parma, Ferrara, Rovigo.

La "Padania" solcata dal fiume dei fiumi che «fra le arginature di Taglio e di

Porto Viro», come annota Gadda con qualche gonfiore nel suo *Viaggio delle acque*, «discende tra veli lontani delle nebbie a spengere il lungo travaglio della sua corsa, e divenir spiaggia, e stanco delta, e marina». Stanchezza su cui Bassani nel romanzo *L'airone* ha



In questa pagina, il Po a Torino con vista sulla Gran Madre (foto G. Airola)

giocato tra Codigoro e Volano l'ultima giornata di un uomo stanco di finzioni. Più pianamente Gianni Celati intitola *Verso la foce* i diari dei suoi viaggi di verifica: la storia impietosa e puntuale di quattro derive, da Piacenza e Caorso alle bocche del Po di Goro. Difficile – osserva Celati – non sentirsi stranieri. Inquinamento, stato d'abbandono, profitto, edilizia «per domiciliati intercambiabili, senza patria né destinazione». Ma soprattutto campagne in cui si respira «un'aria di solitudine urbana». Dove sono più i vecchi barconi della trilogia *Il mulino del Po* con cui Bacchelli ha costruito la saga secolare degli Scacerni? Dove i picari e i ladri di «pennuti» della Bassa di cui il cremonese Danilo Montaldi ha raccolto per sempre le voci nelle magnifiche *Autobiografie della leggera*? Dove i cu-

rati alla don Camillo e i sindaci alla don Peppone con cui Guareschi costruì il suo universo di litiganti da burla? Dove i «vecchi bellissimi» degli argini di Puttina, che Bevilacqua è andato cercando al Po di Viadana nel suo viaggio a ritroso, *La festa parmigiana*? La verità è che il Po degli scrittori scorre nei millimetri del cuore.

Ma il guru della Bassa è stato Zavattini, l'autore del Viaggetto sul Po. Lui a cantar Luzzara e dintorni come un aedo d'altri tempi («Ma sto affondando nella nostalgia, aiuto»). Lui a inventare i suoi pittori naïfs e i suoi poeti di zolla. Lui a girar mondo sempre ancorato, come Guareschi, al Mondo piccolo che non esclude altri mondi.

Invitato a tenere la «prolusione» al secondo Congresso nazionale del Po, Zavattini finse di schermirsi. Secondo lui avrebbero potuto più degnamente sostenere l'onore della parola e del compito scrittori come Bacchelli o Carlo Levi.

Quest'ultimo, scrive nella *Prolusione* Zavattini da Luzzara, nato a Torino «dove il Po si inurba», ma autore di un libro memorabile, *il Cristo si è fermato a Eboli*, capace di sollecitare negli italiani «una solidarietà verso il Sud che va oltre le effimere ondate del sentimento». Una lezione che – in tempi grami – dovremmo tanto più meditare.

Non c'è dubbio che l'orgoglio di Torino venga dal Po. Si potrebbe ben dire, anzi, che a Torino tutte le strade portino al Po, conducendo inesorabili a quel termine e a quel principio d'acque e di sponde, che i ponti congiungono in una greggia di transumanza visionaria, come Apollinaire divinava poeticamente per la Senna della «Grande Parigi».

Fiume del mito (il precipitevole Fetonte dalle parti di Madonna del Pilone) e fiume della storia (dalle truppe romane a quelle napoleoniche su quel ponte che prende il nome dall'*Empereur*), fiume dei ritorni (l'*Ob adventum regis* impresso alla Gran Madre) e fiume delle partenze (verso il suo Delta, verso il suo Oriente), fiume delle sponde universali (la gran vicenda delle magnifiche e progressive Esposizioni aniversarie), fiume delle sabbie e dei diporti, fiume del *loisir* e delle fughe, fiume dei cimenti, fiume della «Piccola Parigi» che



Qui sopra, Pavese ed Enzo Monferini sul Po in una foto storica

Torino è stata, corrispondendo in parte a vicende dinastiche e parentali, in parte alla mitologia dei suoi cultori pre e soprattutto post-unitari: dal *Thesauro* più encomiastico all'Alfieri più risentito al De Amicis più conforme al Gozzano più incrinevole al Salgari più immaginosamente nomade al Pavese più emotivamente combusto.

Sempre il Po a tagliare la città, ma non a smentirne la vocazione ortogonale, pronto – con giusta discrezione – a nascondere le più segrete notizie, a scavarsi le nicchie esotiche, gli anditi e le *tournures* surreali. Sempre lui ad accogliere gli affluenti con quella signorile placidità che può inarcarsi all'improvviso in disdegni da ultimo giudizio.

Nell'arco il grande parco che fa gara (ma «esageroma nen») con il Tiegarten – come voleva Thovez – o con il Prater e il Bois de Boulogne: «Nessun parco delle metropoli europee racchiude in così poco spazio tanta armonia di porzioni, tanta grazie e varietà di linee; nessuno compendia i panorami naturali d'uno sfondo di colline armoniose lambite e riflesse da un fiume regale, nessuno aduna tanta varietà di scenari: Superga, il Monte dei Cappuccini, il profilo secentesco del palazzo del Valentino, il profilo turrato del Borgo e del castello Medievale e, ultimo, eccelso, la cerchia delle Alpi, dominanti le





masse degli alberi secolari». Alla faccia del cantore antifrastico! Qui l'*Augusta Taurinorum* del viandante d'ombra e d'orma diventa tutta un elogio, senza se e senza ma. E va da sé che la lista delle citazioni potrebbe essere ben più numerosa (come mostrano le didascalie letterarie con cui ho passeggiato insieme con Dario Lanzardo nel volume che s'intitola, appunto, *La città dei quattro fiumi*).

Dirne qualcuna? A patto che non si abbia pretesa di esaustività. Da Oddone Camerana che vi convoca «le società di canottaggio, le corse nautiche, le feste sportive, le cene sul Po, i bagni nel Po, le lezioni di nuoto, le vittime, i suicidi del fiume, la costruzione dei ponti» e così via. A Sergio Astrologo che vi fa notare fino a chissà dove un avo capace di veri e propri *exploits* di follia.

Da Ernesto Ferrero, che estrae una scoperta metafora tra fiume e scrittura, attento all'attenzione dei radi pescatori che ancora si ostinano a tentare prede improbabili (o che magari, dopo qualche bonifica, ora sono tornate a essere probabili). Ad Alessandro Perissinotto che annota «nonne coi passeggi», «visi di neonati» e «maniaci» che fanno del jogging, ambientando su sponde inconsuete i suoi gialli pensosi.

Da Pier Massimo Prosio che nella barriera di Casale riconosce ancora il profilo di antiche bisbocce, un tratto «picaresco e gaglioffo e di bonaria malavita». A Carlo Fruttero e Franco Lucentini che vi conducono il geometra Bauchiero a «guardare le colline appiattite dalla notte».

Da Dario Voltolini, che stabilisce ai

Murazzi un bordo invalicabile.

A Giuseppe Culicchia che nello stesso punto si fa rincorrere da un grosso maiale di pelo pezzato «come quello di una mucca». Da Mario Soldati che sul ponte di pietra (quello napoleonico, quello della Gran Madre) fa finire un amore impossibile a Luigi Pirandello che allo stesso ponte conduce i passi smar-

riti del suo fu Mattia Pascal in viaggio verso l'ignoto.

Da Italo Calvino che tra *I giovani del Po* e *Marcovaldo* rintana fantasie operaie e ironicamente fiabesche. A Lalla Romano che dalla Gran Madre a Piazza Vittorio vi contempla in gran serietà la veduta notturna di «un'armonia assoluta».

Da Augusto Monti più volte e in più modi convocabile nel suo andare alla ricerca di quella «falsa magra» che nasconde le sue gioie.

A un Renzo Laguzzi in vena sentimentale (quanto antisentimentale la vena di Mario Gromo: ognuno che abbia letto bene la sua guida lo sa).

Da Carlo Levi che torna più volte – con Gobetti o senza Gobetti – ad attraversare il Po a ogni ora del giorno, dall'infanzia scolastica alla giovinezza liberale.

A Gianna Baltaro – arsenico e vecchi merletti – che insegue i suoi assassini tra piccole nostalgie e vecchi *décor*. Non ci sarebbe, per il resto, che la «vertigine della lista», come direbbe Umberto Eco: da Laura Mancinelli a Italo Cremona, da Oddone Beltrami a Curt Seidel, da Natalia Ginzburg a Margherita Oggero, da Mario Lattes a Elisabetta Chicco Vitzizai, da Elena Ferrante a Benedetta Cibrario, da Paola Mastrocola a Gino Moretti, da Dario Lanzardo a Dario Capello, da Valdo Fusi a Marco Bosonetto, da Marina Jarre ad Andrea Bajani...

Tutti nomi noti e meno noti – detti alla rinfusa – per far risaltare la vita e la vitalità di un fiume che conduce alla letteratura come quei pescatori di Ferrero alla parola: la preda più insidiosa, ma anche la più felice. Quella che fa della letteratura un Po e che del Po fa letteratura. Dopodiché non resterebbe che tuffarsi in quel mare di carta, e navigare tra le pagine come nel (nostro) gran fiume che va. Dal Thesaurus a Pavese, il viaggio viaggia con lui, imbarcando storie e destini. Con le parole più diverse, la letteratura non cessa di inventare – ognuno a suo modo – i suoi eterni Salgari.

Giovanni Tesio è professore ordinario di letteratura italiana all'Università del Piemonte Orientale «A. Avogadro» (sede di Vercelli), ha pubblicato alcuni volumi di saggi (l'ultimo, *Oltre il confine*, nel 2007). Da più di trent'anni collabora a La Stampa e a Tuttolibri. È condirettore della collana «Biblioteca del Piemonte Orientale» e della rivista «Letteratura e dialetti».



In questa pagina: sopra, una foto di scena tratta dal film *Il mulino del Po* di Lattuada, tratto dal romanzo di Bacchelli; sotto, sulle sponde del Po in inverno (foto T. Farina)

LA CITTÀ VISTA DALL'ACQUA

Cristina Insalaco

Sul tratto torinese del Po ci sono cinque storiche società di canottaggio: una pattuglia di oltre 1000 praticanti per uno sport affascinante che consente di vivere la natura in modo diverso



Canottieri sul Po a Torino (foto A. Molino)



Vista da quaggiù Torino ha tutta un'altra anima. La vita scorre più leggera, l'aria ha un profumo tenue e delicato e i colori delle rive avvolgono il fiume in un'oasi di incantevole serenità. Non esistono il caos e la frenesia della città, non esistono il traffico, lo smog e le corse affannate contro le lancette dell'orologio. È un'altra Torino. Una Torino gentile e silenziosa, dove la pacata tranquillità è interrotta soltanto dal rumore del vento che scuote le foglie, dagli schizzi d'acqua dei canottieri, dai versi di papere, cigni e aironi che osservano le barche curiosi e poi zampettano più in là. I canottieri del Po che vivono il fiume guardano la città da spettatori privilegiati.

«Il canottaggio è uno sport meraviglioso. Forma il fisico, educa il carattere e insegna a vivere». Ne parla così Umberto Dentis, il presidente della «Reale Società Canottieri Cerea», con un sorriso splendente di rilassatezza e occhi ubriachi di benessere. «Quando sono sul Po scarico la mente e vivo il fiume in totale armonia con la natura. Sto bene e mi diverto. Per me è come una droga bellissima». Passione, entusiasmo, energia e determinazione: è questo il canottaggio. Una sintesi di fatica ed eleganza, un magnetismo perfetto tra l'anima del canottiere e il fascino suggestivo di un fiume ritornato pulito.

Per Federico Vitale, allenatore del Cerea dal 2001, remare sul Po è «sana fatica e seria collaborazione, qui si

creano delle amicizie fortissime perché in barca si soffre e si gioisce insieme». «A volte i bambini nelle calde giornate d'estate mi chiedono anche di poter fare il bagno. È come essere in vacanza tutto l'anno».

Il Cerea, che prende il nome dal tradizionale saluto dialettale piemontese, è la più antica società di canottaggio d'Italia. Da 148 anni essere soci Cerea è un privilegio consentito solo agli uomini, ma il presidente Umberto Dentis garantisce che non è affatto uno sport d'élite: «Uno vede dal ponte i ragazzi remare e si immagina che sia una cosa per ricchi, invece è uno sport per tutti, non costa più di un abbonamento in palestra». Al Cerea ci sono più di 250 soci e una cinquantina di canottieri, tra bambini, agonisti e dilettanti. Dai bimbi delle elementari fino al nonno più anziano che di anni ne ha 86. E poi c'è Paolo Uberti, «il gondoliere di Torino». Nato a Venezia nel 1934, trasportava in barca alimentari da Venezia alle isole; trasferitosi a Torino

con il ricordo della sua città nel cuore, inizia a dilettarsi nella «voga alla veneta»: una barca di legno, che in passato veniva usata per caccia e pesca, e che si rema come una gondola veneziana. Voga da solo ogni giorno su e giù per il Po, perché per lui è come avere ancora negli occhi un pezzo dei poetici canali della sua Venezia. Paolo è soprannominato «Ombra», ed è curioso ascoltare che qui, negli anni ai canottieri incollano addosso dei soprannomi che non vanno più via. C'è «Spazzola» che tutti (tranne la moglie) chiamano così per via del taglio dei capelli, c'è «Ferrovia» che prima di entrare al Cerea lavorava alle Ferrovie dello Stato, «l'Avvocato» e «l'Avvocatichio» (che è arrivato dopo), o ancora «Freno», perché si dice che quando sale lui la barca rallenta sempre un po'.

Di aneddoti stravaganti la società «Armida» ne ha raccolti talmente tanti da pubblicare un libro. Racconta così, ridendo, il presidente Gian

Luigi Favero: «Nel 1920, ad esempio, l'Armida organizzò una festa per raccogliere fondi per l'orfanatrofio «Umberto I» di via Ormea: ma l'iniziativa non solo non riuscì a raccogliere nulla per gli orfani, ma mise sul lastrico la società. Era una festa sul tema dell'Africa, i soci si dipinsero il viso, affittarono una zebra e due giraffe, e consumarono 10mila bottiglie di champagne. Spesa inutile ed esagerata».

Tra le società, spiega ancora il presidente, non c'è ostilità, ma una sana competizione: «Senza un po' di concorrenza, che noia sarebbe?». «Prima della guerra noi eravamo considerati «i goliardi», quelli del Cerea erano «i nobili», mentre le società Caprera ed Esperia «i politici» e «i commercianti», ma adesso di questa distinzione non è rimasto più niente». E se gli chiedi cosa rappresenta per lui il canottaggio ti risponde «l'amore della mia vita». Walter Bottega, prima atleta e adesso allenatore dell'Armida, lo descrive «una scuola di vita, un passaggio di valori, uno sport che ti insegna a lottare, sudare, soffrire». Il motto dell'Armida è «li alleniamo per vincere, ma gli insegniamo a perdere».

È anche la società con la percentuale più alta di donne, circa il 30%, entrate a far parte della società nel 1982. Per Anna Masera, caporedattrice del sito LaStampa.it e socia Armida da tre anni e mezzo, il canottaggio è stato un amore a prima vista. Felice ed entusiasta, si descrive «quasi fanatica» di questo sport. «È stupendo quando nevicava, mi sento immersa in un silenzio ovattato, in simbiosi con la natura. Un po' come la meditazione». Sul Po hanno iniziato la loro carriera ragazzi che hanno vinto titoli mondiali e nazionali, in coppia, da soli, in barche da sei e da otto. E da qualche anno sono iniziati corsi e soddisfazioni anche per i disabili. Come Silvia de Plaria, che con la società «Caprera» ha vinto il quinto titolo dei campionati del mondo. E Sara Kobal, una ragazzina di 14 anni non vedente che nella società «Armida» ha trovato il coraggio di mettersi in gioco. Sara abita a Bra, frequenta il liceo classico e da grande vorrebbe fare la linguista. Con le gote



Paolo, «il gondoliere di Torino». Nato a Venezia e trasferitosi a Torino con il ricordo della sua città nel cuore, inizia a dilettarsi nella «voga alla veneta» (foto C. Insalaco)



rosse e un timido sorriso, ha sempre una voglia matta di salire il pomeriggio in barca con le sue amiche. «Mi piace perché sento la squadra, ho sempre insieme a me delle ragazze su cui poter contare. E poi ci raccontiamo di tutto. Mi rilassa, mi sblocca, la fatica mi ricarica». Il canottaggio, racconta, le è servito ad aprire i suoi orizzonti, a trovare sicurezza e determinazione per affrontare gli ostacoli della scuola, della vita. E con gli altri sensi riesce a mettere ancora più a fuoco i dettagli del mondo: gli odori più o meno intensi del fiume, i rumori degli uccelli o dell'immergersi del remo nell'acqua, «tramite l'eco della voce riconosco sempre il ponte esatto sotto cui stiamo passando». «L'importante – dice Cristina Ansaldo, allenatrice dei ragazzi con disabilità fisiche e psicologiche all'Armida – è non fargli sentire il problema come una condanna, mostrargli che c'è una soluzione a tutto, che non esistono strade chiuse. È importante che acquistino consapevolezza dei propri limiti e cerchino di superarli». Vedere un disabile che arriva sulle rive del Po in carrozzina, e dopo qualche minuto se ne va via in barca è un'emozione straordinaria.

Del rapporto viscerale con la natura e rispettoso del fiume parla anche il presidente del «Caprera» Piero

Celoria, e per l'allenatore dell'Esperia Roberto Romanini è uno sport «d'aria aperta e libertà». Due suoi allievi, Federico ed Eleonora, 13 e 14 anni, raccontano orgogliosi della loro scelta di non essere andati a giocare a calcio o danza come i compagni di classe, «poi, io sono anche dimagrita», scherza Eleonora. Ogni stagione dell'anno in riva al Po è come una novità. Il profumo dei fiori e dell'erba fresca della primavera, la luce fredda delle mattine invernali, quando l'acqua diventa uno specchio gelido che riflette

le immagini bianche delle sponde, o ancora le esplosioni di colori all'arrivo dell'estate. La stessa atmosfera che Pavese descriveva in *La bella estate*, «scendendo a Torino sul filo della corrente, gli occhi lavati dal sole e dai tuffi, asciugavano distesi, e le rive, la collina, le ville, le chiazze d'alberi lontani, s'incidevano nell'aria».

Cristina Insalaco è studentessa alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino. Collabora con alcune testate giornalistiche e riviste culturali di Torino e ha scritto il libro di poesie intitolato *Un semplice sguardo*



Qui sopra, una gita a valle della diga di Piazza Gran Madre a Torino. Sotto, 75° del Rowing, i veterani si preparano alla gara (foto arc. Canottieri Caprera-Torino)

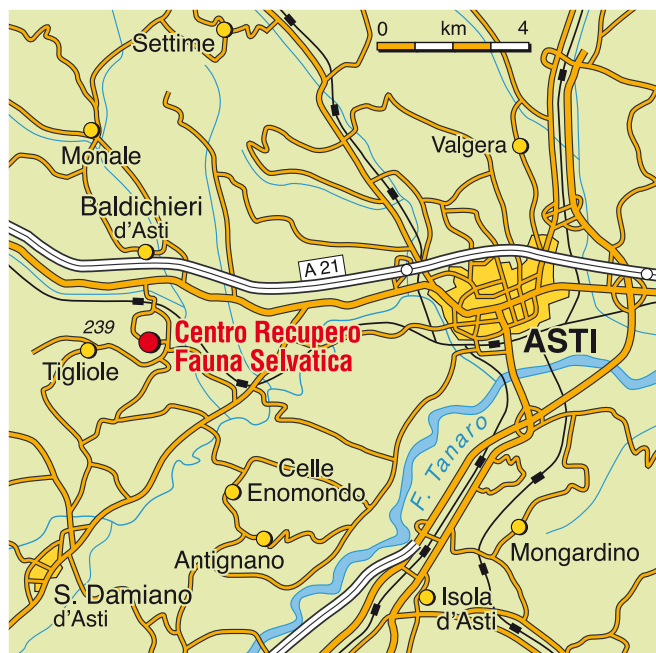
TIGLIOLE, IL **CENTRO** **RECUPERO** DELLA FAUNA SELVATICA

Aldo Molino

Sulle colline astigiane, il CRFS Lipu di Asti contribuisce con le sue attività non solo al recupero degli animali feriti, ma anche alla ricerca scientifica e all'educazione ambientale



Qui sopra, un assiolo (foto arc. LIPU Asti)



In questa pagina, una poiana e un'upupa (foto arc. LIPU Asti)

«La nostra visione è quella di un mondo ricco di biodiversità, dove la gente e la natura possano vivere in armonia in modo equo e sostenibile».

Non è un parco, e neanche un SIC, ma in cima alla boscosa collina gli animali sono di casa.

Mentre siamo comodamente seduti all'interno del casotto del Centro visite ecco un verdone che saltella sull'albero di fronte, mentre dall'altro lato un nutrito gruppo di peppole fa colazione nella mangiatoia artificiale appositamente predisposta. E ancora, cardellini, capinere e tanti altri uccelli. Il sentiero naturalistico ci porta poi a visitare le gabbie dove sono custoditi gli uccelli in convalescenza e in attesa di essere liberati, e quelli che purtroppo non sono più adatti alla vita selvatica perché troppo confidenti con l'uomo, menomati o pericolosamente alieni (nel senso che non appartengono alla fauna autoctona e non possono essere reintrodotti nell'ambiente). Ecco allora gheppi, allocchi, poiane, un'aquila (nord-africana), e ci sono anche una gallina che forse si crede un colombo, un recinto per i piccoli mammiferi e un paio di caprioli che guardinghi osservano incuriositi i visitatori. Il piccolo stagno con le tife e un tripudio di ranocchi, tra cui la rana di

lataste che nelle notti estive riempie la collina del suo gracidiare.

Tigliole, il cui nome significa "tiglio", è un comune dell'interland astigiano situato a ovest della città, non lontano da San Damiano e dalle valli del Trivera. Maggior gloria del paese è la chiesetta romanica dell'XI secolo che si trova isolata a est, ma per i naturalisti c'è soprattutto il Centro recupero fauna selvatica a case Doglioni, gestito dalla Lipu. Su una superficie complessiva di cinque ettari, un tempo vigneti e oggi prati o boschi, sono collocate una decina di voliere, i laboratori e i servizi. I terreni di proprietà di Guido Giovara sono concessi alla Lipu in regime di comodato d'uso gratuito per 10 anni.

A mandare avanti "la casa di cura" ci sono anche Angelo Rossi, consigliere nazionale Lipu, il delegato provinciale Domenico Marinetto e il veterinario Alessandro Viale, che con l'ausilio dei volontari si prendono cura degli animali feriti che arrivano da tutta la provincia.

Il CRFS è una struttura "ospedaliera" realizzata allo scopo di recuperare, curare e reintrodurre in natura esemplari di animali selvatici trovati feriti, malati o debilitati per cause diverse. Attualmente i recuperi effettuati sono circa 400 all'anno. Il 35%-40% degli uccelli curati sono rapaci diurni e notturni, specie protette fondamentali per la conservazione dell'equilibrio biologico. Le cause che determinano l'inabilità sono principalmente eventi traumatici causati dal traffico veicolare, dai cavi elettrici, dalle vetrine ma anche da atti di bracconaggio o di caccia abusiva. Ci sono poi gli immaturi, pulli (i pulcini) orfani o abbandonati dai genitori, o erroneamente ritenuti tali da chi li ha trovati sul territorio.

A fine luglio la liberazione degli uccelli che hanno terminato la riabilitazione è un appuntamento di festa che richiama ogni anno alcune centinaia di per-



sone. Il Centro gestisce anche una serie di attività collaterali e si è fatto promotore di alcuni interessanti progetti.

Particolarmente rilevanti sono gli inanellamenti effettuati in collaborazione con INFS. Inanellare significa catturare gli uccelli selvatici, identificarli, applicare a una zampa un anello metallico e subito dopo rilasciarli. Per catturare gli uccelli si utilizzano diversi metodi, tutti ovviamente innocui per gli animali, e principalmente apposite reti.

La particolare morbidezza dei materiali con cui sono fabbricate garantisce che gli uccelli non ne abbiano danno. Le reti quando sono aperte sono controllate con cadenza oraria. Gli uccelli catturati, liberati dalla rete, vengono posti in sacchetti di cotone, che limitano i traumi da trasporto e anche lo stress da cattura. Misurati, pesati e determinata la specie, gli uccelli vengono dotati dell'anello di riconoscimento con inciso un codice alfa-numerico e quindi immediatamente liberati. L'inanellamento sistematico di migliaia di uccelli (annualmente 2500 solo a Tigliole) ha permesso negli ultimi decenni di tracciare le princi-

pali rotte migratorie di quasi tutte le specie europee e di individuare la rete di aree protette che garantisca la conservazione di questi animali e quindi della bio-diversità. La cattura e la successiva ricattura dei soggetti inanellati hanno permesso anche lo sviluppo delle conoscenze relative alla fisiologia, all'ecologia e all'etologia degli uccelli. L'attività di educazione ambientale si rivolge prevalentemente alle scolaresche; nel territorio del centro di recupero è stata realizzata un'aula didattica all'aperto dotata delle più moderne tecnologie, oltre a percorsi didattici con capanni e bacheche esplicative. E ancora, si controllano le popolazioni di colombe, si vigila contro il bracconaggio, si studiano le eventuali patologie degli animali ricoverati, si promuove la diffusione dei nidi artificiali non solo per gli uccelli ma anche per i pipistrelli. Tra i progetti che il Centro e la Lipu propugnano c'è l'istituzione di una zona di rispetto venatorio in cui l'unico vincolo richiesto è il divieto di caccia.

Il CRFS è visitabile solo su prenotazione telefonando al n. 347 2425611 da marzo a settembre, il sabato pomeriggio dalle 15 alle 18.

Per contattare la LIPU di Asti
lipuat @libero.it
www.lipuat.com

Qui sotto, un lucherino.
Nel box una fase dell'inanellamento
(foto arc. LIPU Asti)



Il mestiere dell'inanellatore

L'attività di inanellatore in Italia può essere effettuata esclusivamente da persone in possesso di un apposito patentino rilasciato dall'ISPRA (Istituto Superiore Per Ricerca Ambientale) e dell'autorizzazione delle singole regioni a operare sul proprio territorio. L'acquisizione del patentino avviene al superamento di un esame inerente il riconoscimento delle specie e la componente teorica relativa al rilievo e alla gestione dei dati per la corretta gestione pratica di tutte le operazioni di inanellamento. Il patentino prevede tre diversi livelli di specializzazione in relazione alle specie che ogni inanellatore può inanellare. Gli inanellatori in Italia sono per lo più non professionisti (spesso ex-cacciatori) che svolgono questa attività nel loro tempo libero spinti dalla passione per l'ornitologia.

GLI “SPIANTATI” DI CASTELLETTO

Loredana Matonti e Aldo Molino

A Castelletto Stura nel pianalto cuneese, dove sopravvive ancora l'antica tradizione del ballo delle spade, dopo mezzo secolo è tornato anche il “Reggimento degli spiantati”

Nel luglio 1363 la Compagnia Bianca del Falco lascia il Cuneese per dirigersi a Pisa, e con essa il suo condottiero John Hawkwood, Giovanni Acuto per dirla col Macchiavelli che forse l'inglese non conosceva. Secondo le cronache medievali l'Acuto, reduce dalla guerra dei cento anni, al comando di una compagnia di ventura assoldata dai marchesi del Monferrato per combattere e contenere le mire dei milanesi Visconti, occupò Castelletto Stura e il suo maniero per usarlo come base di scorrerie. Centocinquant'anni dopo il brigante saraceno Selim, un turco facente

parte della flotta del corsaro Cajireddin Barbarossa, al servizio del sultano Solimano II, sbarcò a Savona per far bottino e schiavi.

Tragici avvenimenti che hanno lasciato il ricordo tra gli abitanti di Castelletto. Castelletto Stura, poco più di mille abitanti, a 10 km da Cuneo in destra della Stura di Demonte, è piccolo paese agricolo conosciuto soprattutto per i suoi fagioli, cibo un tempo povero e oggi rivalutato per le qualità nutrizionali (alto contenuto di proteine e di ferro). Introdotti in provincia di Cuneo agli inizi dell'800, furono coltivati con successo in tutto il pianalto,

tanto da originare una particolare varietà molto apprezzata e dal 1989 tutelata da un apposito Consorzio con sede alla Camera di Commercio di Cuneo.

Se dal punto di vista artistico e ambientale Castelletto non si distingue particolarmente (da vedere comunque la cappella di San Bernardo, del XV sec., con affreschi quattrocenteschi di Giovanni Mazzucco) così non è per le sue tradizioni.

Due antichissime manifestazioni popolari, ancora attive ai giorni nostri, rivestono particolare interesse e fascino per il viaggiatore.



Ragazze del paese in costume (foto L. Matonti)



In questa pagina, in alto il ballo delle spade; sotto, due popolane (foto L. Matonti)

Il “Regiment di Spiantà”

Un po' di storia, spettacolo e un pizzico di fantasia, il tutto condito con abbondante divertimento e coinvolgimento emozionale. Agitare e servire. È il cocktail che Castelletto Stura propone agli appassionati delle manifestazioni popolari, a metà tra la rievocazione storica e la favola, dove personaggi disparati per epoche e provenienza si mescolano e si sovrappongono in una curiosa rappresentazione, il “Reggimento degli Spiantati”. Rievocazione fantasiosa di due distinte invasioni, avvenute a distanza di secoli fra loro, ma dai castellettesi

accomunate, e delle coraggiose battaglie per conquistare di nuovo la libertà. C'è John Hawkwood, condottiero di ventura inglese, meglio conosciuto in Italia come Giovanni Acuto (che a Firenze ha addirittura un monumento) che lascia finalmente il Cuneese (più che cacciato) perché chiamato a Pisa. E c'è il pirata Selim, giunto in paese al comando di una colonna di 200 turchi per depredarlo e metterlo a ferro e fuoco.

La rappresentazione verte sulle trattative tra gli invasori e gli abitanti di Castelletto circa la taglia richiesta per evitare la distruzione del paese.

Gli assediati sul palco nell'attesa bivaccano sicuri, mentre i capi giocano a dadi. Finalmente si giunge a un accordo: viene concessa la libertà al paese in cambio di tremila ducati e dodici fanciulle.

Al momento di pagare il “pizzo”, un contadino, tal Revello, le cui figlie so-

no state malauguratamente sorteggiate a far parte del bottino, non ci sta e aggredisce a colpi di zappa il turco Selim. È la scintilla che fa esplodere la rivolta.

“Porch d'un Turch, /brut Maomet, /n'devne fòra del Castlet./ Noi soma ij fer soldà/ del regiment dij Spiantà, noi soma del Castlet, beivoma d'bon dosset”, grida il popolo, brandendo badili e picconi, in mancanza di armi (da cui il nome di “Regiment ëd je Spiantà”). E si mandano a chiamare rinforzi. Poveri Saraceni! Che poi, secondo alcuni, non rappresentavano altro che lo spirito cattivo da scacciare dalla comunità.

A dar manforte ai rivoltosi di Castelletto arriva in soccorso anche la fantasia, ed ecco i “nostri” con Garibaldi e le Camicie Rosse e gli immancabili Alpini, che costringono gli invasori ad asserragliarsi nel fortilizio presto anch'esso assalito e conquistato.

I Saraceni in parte sono catturati, altri fuggono verso la Stura. Selim viene scovato in un porcile e tradotto in catene con gli altri prigionieri al cospetto del principe e dello Stato maggiore dei vittoriosi.

Volendo cercare analogie, qualcosa di molto simile (ma qui i turchi curiosamente sono dalla parte dei rivoltosi) va in scena ogni quattro anni a Breil (Breglio) in Valle Roja. Si tratta della “Stacada”, manifestazione che un tempo come a Castelletto avveniva nel periodo carnevalesco e che adesso è stata spostata in estate.

Le cariche più importanti della rappresentazione furono per molto tempo un retaggio di famiglia. Il titolo di re del Reggimento era della famiglia Garella, alla quale successe la famiglia Endici;



Selim era interpretato da un membro della famiglia Rosso, mentre il Governatore era un discendente proprio di quel Revello propugnatore della rivolta.

L'ultima edizione del Reggimento, prima della lunghissima interruzione, è avvenuta nel 1960 (la tradizione dice che è stata la 44° rievocazione a partire dalla prima del 1382), con la partecipazione di quasi 500 figuranti: turchi, garibaldini, alpini e "spiantati" con cannoni di legno che parlamentano, sfilano, si combattono. Per la sua difficoltà e complessità di rappresentazione lo spettacolo anche in passato era proposto solo saltuariamente nel periodo carnevalesco. Grazie all'associazione culturale "Per-corsi" e all'amministrazione comunale, che sono riuscite ad organizzare un evento d'importanza storica, culturale e affettiva coinvolgendo tutta la cittadinanza castellettese e dei centri vicini, domenica 5 settembre 2010, dopo cinquant'anni il Reggimento degli Spiantati è ritornato in piazza per la 45° volta.

I figuranti questa volta erano quasi 250, suddivisi fra i diversi "eserciti" che si sono fronteggiati.

Proprio le trattative fra il re di Castelletto e Selim hanno rappresentato il clou della parte recitata, ove i contendenti se le sono cantate di santa ragione, regalando divertenti battute al pubblico.

A far da filo conduttore è stato il commento recitato dal regista Paolo Monasterolo, il quale man mano ha spiegato al pubblico le fasi salienti dello spettacolo inquadrandole nel contesto storico. Il "clou" è comunque la gran sarabanda della "battaglia" con i mercenari di Giovanni Acuto e i saraceni di Selim da una parte, e dall'altra le truppe alleate del Reggimento composto dalle milizie di Castelletto, di Riforno, della Motta, di Tetti Pesio e dai garibaldini con alla testa l'eroe dei due mondi in compagnia della bella Anita.

E per i feriti e i caduti sul campo di battaglia ecco la solerte assistenza degli improbabili medici e delle croce-rossine del reparto infermeria. Al termine la sfilata dei vincitori da piazza

Italia in piazza Nuova sancisce la definitiva cacciata degli invasori.

Un'iniziativa organizzata affinché, come ricorda la Presidente dell'Associazione "Per-corsi", Mariella Castellino, possa servire da monito per difendere la libertà e la pace.

Il ballo delle spade

Ballato secondo la tradizione almeno dal 1632, il "Bal del Saber" di Castelletto Stura fa parte con Bagnasco, Fenestrelle, Vicoforte e Briaglia di quel gruppo di danze armate tutt'oggi ancora attive sul territorio piemontese. In quanto rito e festa propiziatoria per la nuova annata agraria, veniva eseguita un tempo in periodo carnevalesco. Dopo il lungo periodo di interruzione è stata ripresa e riproposta principalmente in occasione della festa patronale di San Magno e talvolta in altre manifestazioni folcloriche (ha concluso anche la 45° edizione del Reggimento).

I ballerini, dodici in costume orientalizzante, disegnano varie figure di

danza formando con le spade una catena continua, che si svolge e si riavvolge su se stessa. Disposti su due file parallele e sempre uniti dalle spade, attraversano un grande circolo adorno di nastri colorati, infine incrociano le spade formando un cerchio su cui viene innalzato uno di loro. Nella seconda parte del rito gli spadonari con passi in direzioni alternate al ritmo del tamburo intrecciano i lunghi nastri colorati che pendono dall'estremità di un palo creando un intreccio che girando in senso contrario è nuovamente sciolto.

Per saperne di più

- Gallo Pecca L., *Le maschere, il carnevale e le feste per l'avvento della primavera in Piemonte e nella Valle d'Aosta*, Gribaudo 1987
- Grimaldi P. (a cura di), *Le spade della vita e della morte*, Omega 2001

Qui sotto, invasori saraceni con a capo Selim (foto L. Matonti)



2011: anno internazionale delle foreste

Dichiarato dall'ONU **Anno Internazionale delle Foreste**, il 2011 si pone in *continuum* con il 2010, a sua volta dedicato alla biodiversità, stimolando sempre più le coscienze di cittadini e governi sull'importanza della salvaguardia dell'ambiente a livello planetario, per garantire il futuro nostro e della Terra.

Da New York a Bahia, da Kinshasa a Johannesburg, da Berlino a Oslo, 365 giorni per cercare di porre un freno all'inesorabile deforestazione del pianeta.

Il tema delle foreste e della deforestazione è sicuramente uno dei più importanti nel panorama del contrasto ai cambiamenti del clima. **Dal 2000 a oggi sono andati persi 5,2 milioni di ettari di foresta ogni anno**, per un totale di oltre 161 milioni di ettari. Il 94,1% della deforestazione avviene nelle aree tropicali del Brasile, del Congo e dell'Indonesia alimentando un business speculativo, coltivazioni industriali, industria del legname, ecc. valutato intorno a circa 150 miliardi di dollari ogni 12 mesi.

Proventi e denari di cui godono pochi privilegiati e non gli abitanti dei territori interessati e che inoltre incidono sui benefici socio-culturali ed eco-sistemici insiti nelle foreste. In queste aree vivono 1 miliardo e 600 milioni di persone e le stesse verdi distese giocano un ruolo fondamentale nel proteggere la biodiversità e nell'attenuare gli effetti del cambiamento climatico.

Per celebrare l'Anno Internazionale delle Foreste saranno organizzate diverse attività in tutto il Mondo. Dopo la "IX sessione del Forum delle Nazioni Unite sulle foreste" di febbraio a New York, in Europa, a Oslo, la lente d'ingrandimento su queste tematiche si focalizzerà **dal 26 giugno al 1° luglio sulla "Conferenza ministeriale sulla protezione delle foreste in Europa"**, cui seguirà a novembre in Polonia l'Assemblea generale dell'Amministrazione forestale dell'Unione europea. Ma è in **Africa** che si avrà l'epicentro, si spera decisionale, con la **"Conferenza regionale sulle foreste"** a Kinshasa nella Repubblica Democratica del Congo, in novembre e soprattutto in Sudafrica dal 28 novembre al 9 dicembre.

A Johannesburg si terrà la XVII Conferenza ONU sul Clima (COP 17), chiamata a trovare gli accordi per il "dopo protocollo di Kyoto". (Fonte: Ecoblog.it)



Il Gran Paradiso "secondo" alle Olimpiadi dei guardiaparco

La squadra formata dai **guardiaparco del Gran Paradiso** si è **classificata seconda su 44 squadre** provenienti dalle aree protette italiane, svizzere, austriache, slovene, tedesche, francesi, e da quest'anno anche serbe e romene. Nella competizione organizzata lo scorso gennaio dal **Parco Nazionale del Triglav (Slovenia)**, che ha visto la partecipazione di **176 guardiaparco** che hanno gareggiato in squadre da quattro elementi per diverse specialità (scialpinismo, slalom gigante, sci di fondo e tiro con la carabina), il **team formato da Stefano Cerise, Alberto Peracino, Stefano Borney e Stefano Nicolussi** si è aggiudicato il secondo posto con soli dieci punti di distacco dalla squadra del **Parco Nazionale Svizzero, prima classificata**, e posizionandosi davanti ai tedeschi del Parco Nazionale del Berchtesgaden. La manifestazione sportiva di livello internazionale, istituita in memoria di **Danilo Re, guardiaparco del Parco naturale dell'Alta Valle Pesio scomparso in servizio nel 1995**, oltre a essere un momento conviviale e festoso, è stata anche occasione per un incontro sul tema "Il lavoro dei guardiaparco - azioni concrete per l'applicazione della Convenzione delle Alpi".

Vite silvestre nel Parco del Fenera

Al Monte Fenera sono stati trovati esemplari della specie *Vitis vinifera silvestris* cresciuti in un habitat incontaminato. La scoperta è significativa poiché è sempre più raro trovare esemplari di questa specie che riescano a vivere in ambienti naturali e senza l'intervento dell'uomo. Per questo è stata intrapresa una ricerca da parte dell'Università degli studi di Milano, finanziata dal parco e da uno sponsor privato, per definire le caratteristiche genetiche della vite e per raccogliere e catalogare esemplari, al fine di creare un'opera inedita e completa su questa antica coltura. (C. Dutto)

Nasce il Centro Studi Valerio Giacomini

Con un primo "rapporto" sui parchi regionali toscani, presentato da Paolo Pigliacelli di Federparchi, si è aperta l'attività del **Centro Italiano Studi e Documentazione sulle Aree Protette**. Il Centro, intitolato a **Valerio Giacomini**, grande studioso e padre della moderna e interdisciplinare visione dei parchi, nasce dalla collaborazione tra la **Regione Toscana e la Federazione dei Parchi**. La sede è situata nella **Tenuta di San Rossore, all'interno del Parco naturale di Migliarino San Rossore Massaciuccoli**, altro importante partner della nuova impresa. La struttura intende fornire un servizio di lettura scientifica e critica della realtà organizzativa e gestionale delle aree protette e delle loro performance, così importanti per il Paese e ancora scarsamente conosciute e valorizzate. **Info:** www.parcoappennino.it

I parchi entrano nel "paniere" Istat

Fra i 1.377 prodotti che sono stati scelti dall'Istat per costituire il cosiddetto "paniere" sul quale verranno rilevati i prezzi al consumo delle famiglie italiane nel 2011, è stato introdotto l'ingresso ai parchi nazionali. Per Federparchi-Europarc Italia la notizia è sicuramente un segno positivo, in quanto rende esplicito il fatto che fra le **spese degli italiani è ormai entrata in modo tangibile quella prevista per la visita di territori protetti e ambienti naturali di cui il nostro Paese è ricco**. È del resto ormai risaputo che, alla voce "turismo", uno dei pochi segni più, cioè di incremento di presenze e giro d'affari, si registra proprio per le destinazioni "verdi": parchi, oasi e aree marine protette. Non si può però non rilevare anche un lato negativo della notizia: è risaputo infatti che l'ingresso ai parchi nazionali non è a pagamento. Ci sono biglietti d'ingresso per alcuni musei nei parchi, si paga per dei servizi specifici (come l'accompagnamento su determinati percorsi), si spende per pernottamenti in ostelli o foresterie, ma non c'è tariffa "d'ingresso", e dunque i rilevamenti Istat peccano per forza di cose di "incompletezza". L'auspicio della Federparchi è che in una prossima revisione del "paniere", l'Istat possa focalizzare ulteriormente la rilevazione sul costo dei servizi dei parchi, e non solo di quelli nazionali. (Fonte: Parks.it)

CORREZZIONI

Sul numero scorso di Piemonte Parchi, la fotografia pubblicata a pag 22 non è la Cascina di Leri nel Vercellese ma una cascina nella zona di Leri.

Un piccione di 5 metri a Torino

Lo si può vedere, tutti i giorni, in **via Giachino 53, all'interno di borgata Tesso (zona Spina 3)**, a due passi dalla futura Stazione Dora e dall'omonimo parco. Ma non è uno "scherzo della natura", bensì un **murale eseguito a pennello, finanziato dalla Fondazione ContradaTorino Onlus a seguito di un concorso internazionale** per "colorare" il fronte cieco dell'edificio vinto da Mauro Fassino. Il concorso, riservato ai giovani under 35, aderiva a un manifesto ambientale che interessava il passato operaio della borgata e gli importanti flussi migratori che l'avevano interessata. Da qui la scelta di trattare il tema dell'immigrazione in modo insolito, attraverso la realizzazione di un "piccione viaggiatore": animale spesso non benvenuto, condizione condivisa da molti lavoratori arrivati in passato dal Veneto o dal Meridione e, oggi, spesso da extra comunitari che risiedono nel quartiere. La Fondazione ContradaTorino è una Onlus costituita nel 2008 per iniziativa della Città di Torino, dell'Università degli Studi e della Compagnia di San Paolo e ha bandito il concorso rivolto ai giovani artisti (under 35) per la riqualificazione, nella città di Torino, di tre pareti cieche con differenti caratteristiche ambientali.



Volano gli uccelli volano

Testo di Stefano Camanni
Disegno di Cristina Girard

«Aprono le ali, scendono in picchiata, atterrano meglio di aeroplani, cambiano le prospettive al mondo, voli imprevedibili ed ascese velocissime, traiettorie impercettibili, codici di geometria esistenziale.» Così Franco Battiato osserva il volo degli uccelli in una sua celebre canzone. Tutti noi abbiamo visto almeno una volta centinaia di storni disegnare nel cielo cerchi, ovali o nastri che poi d'incanto si sfaldano, o le grandi formazioni a forma di "V" di anatre e oche che seguono un corso d'acqua quasi come fosse un'autostrada. Ma come fanno decine o centinaia di uccelli a muoversi in modo così coordinato? Sembra che non esista un leader, un capo, ma che ciascun individuo voli seguendo alcune semplici regole, come ad esempio quelle di mantenere una distanza di sicurezza dai vicini o modulare la propria velocità con quella degli altri. Ma perché lo fanno? Per anatre e oche volare con la caratteristica formazione a "V" consente di risparmiare energia: ogni uccello crea infatti una scia che permette a quello dietro di muoversi con minore fatica. Se poi la posizione viene cambiata a rotazione il gioco è fatto. Ma allo stesso tempo sembra anche che questa particolare formazione consenta a ogni uccello di avere sempre la migliore visuale. Secondo un modello computerizzato sviluppato da due ricercatori dell'Università di Rio de Janeiro, sono proprio le due teorie messe insieme che portano i modelli computerizzati a definire gli schemi geometrici adottati dagli uccelli in natura. Ma c'è anche un altro motivo che spinge gli uccelli a radunarsi in grandi stormi, ed è quello della sicurezza. La vita di gruppo permette al singolo individuo di confondersi con gli altri soggetti. Per un predatore infatti, a differenza di quanto possa sembrare, è molto più difficile individuare una possibile preda all'interno di un gruppo numeroso e apparentemente disordinato. Per fare un paragone, è facile prendere al volo una singola pallina lanciata dal vicino mentre se le palline sono tante si rischia di mancarle tutte.



Cosa più ricercato di un bouquet di orchidee, fiori sensuali ed esotici per antonomasia? Eppure rare non sono, giacché rappresentano quasi il 10% di tutte le piante da fiore, né tantomeno esotiche, dato che solo in Italia se ne contano oltre 250 specie endemiche, spesso ignote compagne delle nostre passeggiate. Il loro fascino nasce forse dalla voluttuosa nomea di piante ammaliatrici di insetti impollinatori, ma altrettanto affascinante è l'interazione con alcuni funghi simbiotici, vitale per la loro sopravvivenza. Per saperne di più, soprattutto delle orchidee diffuse nei climi temperati, bisogna dare uno sguardo nel sottosuolo, dove si dipana l'invisibile rete delle micorrize, intima unione tra le radici delle piante superiori e i microscopici filamenti sotterranei - le ife - con cui i funghi si espandono nel sottosuolo. Studi recenti hanno evidenziato come queste reti sotterranee mettano in comunicazione, tramite i filamenti fungini, alberi anche di specie differenti, permettendo il passaggio e quindi la distribuzione di carbonio organico, ovvero di molecole di nutrienti più o meno complesse, da un'estremità all'altra del bosco, una sorta di invisibile metropolitana della materia a garanzia della biodiversità. Ma qual è il significato di queste reti fungine per le orchidee, in particolare per quelle boschive? Le orchidee sono caratterizzate da un seme privo di nutrimento per la futura piantina, e incapace di generare un primo germoglio fotosintetizzante. I funghi presenti nel terreno, quelli che hanno stretto una simbiosi micorrizica con le radici delle piante verdi circostanti, rappresentano un'ottima fonte di zuccheri, ed è quindi a essi che i semi di orchidea si associano, sviluppando le giovani piantine a spese del nutrimento fornito, attraverso le ife fungine, dalle piante verdi contigue. A seconda della specie si differenzieranno in orchidee adulte verdi, in grado di fotosintetizzare, o in orchidee aclorofilliche, per nulla o scarsamente verdi in quanto totalmente o parzialmente prive di clorofilla, che rimarranno vincolate per tutta la loro esistenza al fungo e quindi alla rete nascosta del bosco, che fornirà loro il nutrimento necessario.

Proprio di orchidee si occupa il gruppo di ricerca della professoressa Perotto del Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Torino, dove Enrico Ercole sta concentrando i suoi studi sui differenti funghi micorrizici associati a due specie sorelle tipiche degli ambienti umidi palustri, *Anacamptis palustris* e *Anacamptis laxiflora*, entrambe a distribuzione mediterranea. Il maggior pericolo di estinzione che minaccia la prima - la cui sopravvivenza è messa a rischio dalla costante riduzione del habitat - molto più della seconda, ha spinto i ricercatori torinesi a investigare i differenti funghi associati alle due orchidee, per valutare la specificità dell'associazione e le ricadute delle diverse strategie alimentari. L'obiettivo è individuare le soluzioni ecologiche ottimali che permettano di non perdere questi preziosi fari della biodiversità ambientale, insostituibili indicatori della salute degli ecosistemi.

Un'orchidea nel bosco

Claudia Bordese
claudiavalfre@yahoo.it

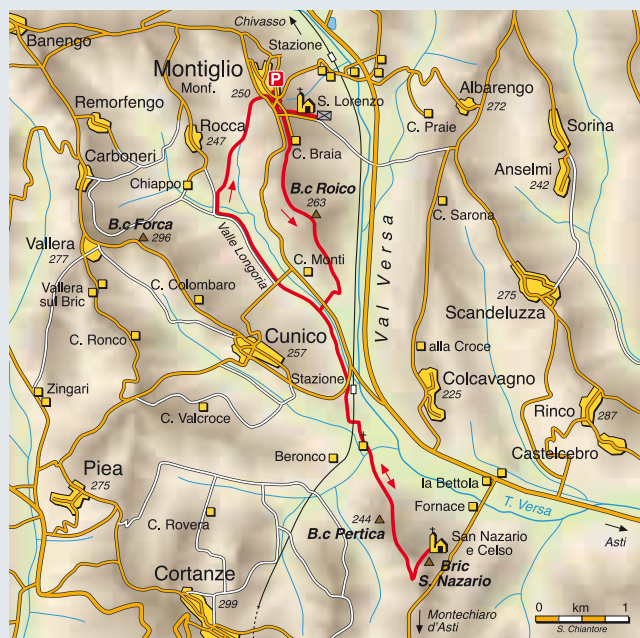


Qui sopra, esemplare di *Anacamptis palustris*

Le chiesette romaniche del Monferrato

Rubrica a cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

«San Nazario e Celso, sulla sommità della morbida collina, rappresentano un suggestivo riferimento per chi segua a piedi i sentieri e le viottole che percorrono le vallette e le creste circostanti» (S. Calzone)



La carta fortunatamente è dettagliata e precisa, ma sul terreno non c'è praticamente traccia di segnavia o di cartelli indicatori dei sentieri segnalati; solo qualche saltuaria e sbiadita indicazione.

Mappa alla mano quindi e con qualche conoscenza di topografia si può andare alla scoperta, come ci propone la carta stessa, delle colline della Val Versa astigiana (il torrente Versa tributario del Tanaro è un ruscello che nasce tra i bricchi di Cocconato), che rivelano aspetti ambientali e paesaggistici davvero interessanti in un contesto scarsamente antropizzato. Uno di questi è dato dalla presenza di numerose chiesette romaniche, antiche pievi che si ergono solitarie nelle campagne più o meno ben conservate, ma tutte con uno straordinario patrimonio di storia non ancora completamente indagato. Come San Nazario e Celso pieve di Montechiaro o San Lorenzo di Montiglio attigua al cimitero.

La maggior parte di questi monumenti è raggiungibile in auto o per lo meno ci si può arrivare nei pressi, ma percorrendo le antiche carrarecce, lontano dal traffico motorizzato si possono rivivere esperienze più intime e vicine a quelle dei pellegrini e dei viaggiatori del passato.

L'escursione proposta richiede circa 4 ore di cammino (ad andatura turistica e contemplativa)

e prevede un anello attorno a Montiglio e una lunga digressione verso Montechiaro (il paese non fa parte della Comunità collinare). Ma come si arriva a Montiglio?

Da Asti risalendo la Val Versa (S.P. 22) o da Chivasso percorrendo l'ex S.S. n. 590.

Ci sarebbe poi la ferrovia, linea Asti-Chivasso, ma è attiva soltanto in periodo scolastico e con poche corse al giorno.

Dalla piazza di Montiglio (250 m s.l.m., comodo parcheggio) dedicata alla Regina Margherita si prende via Padre Carpignano. All'incrocio con via Braia si va a sinistra e dopo qualche centinaio di metri, percorso il breve viale della Rimembranza, si giunge sul sagrato della chiesetta romanica di San Lorenzo. La chiesa è orientata est-ovest: in senso strettamente religioso significa che l'origine della Cristianità è a oriente (Gerusalemme).

La pieve fu dedicata a San Lorenzo divenuto successivamente patrono del paese di Montiglio. Il culto di San Lorenzo fu introdotto nell'anno Mille da San Massimino Vescovo di Milano: egli fu il primo diacono martire della Chiesa di Roma. Il materiale costruttivo è un'arenaria locale chiamata pietra da Cantoni, un sedimento marino, formazione calcarea che ha una datazione che va da 20 a 13,5 milioni di anni. È un materiale facilmente lavorabile appena estratto dalla cava e che subisce successivamente un indurimento.

Normalmente la pieve è chiusa ma se ne può visitare l'interno



contattando il Municipio o Francesco Ciravegna che ne è il curatore. Ne vale sicuramente la pena, le sculture e le decorazioni dei capitelli sono molto interessanti.

Tornati indietro si prosegue in via Braia che per un tratto è parallela a via Asti, dalla quale poi si discosta per proseguire sterrata lungo il ciglio della collina. Superato il Bric Roico si scende quindi dolcemente e piegando verso destra, raggiunta la strada asfaltata, la si attraversa. Al successivo bivio si svolta a sinistra (attenzione al ritorno: a questo bivio non si svolta ma si continua dritto verso destra). Costeggiata la collina di Cunico si giunge alla stazione ferroviaria di Cunico-Scandelluzza. Si passa l'asfalto e si prosegue sullo sterrato dall'altra parte. Le indicazioni sulla mappa ci portano così ad un casello ferroviario e all'attraversamento della ferrovia (attenzione!). Si prosegue adesso sul largo sterrato che punta verso sud e al bivio in prossimità di una cappella campestre si va a sinistra. Il viottolo s'inoltra nella campagna salendo dolcemente, supera una confluenza da sinistra e giunge in vista del solitario campanile di San Nazario. Lo stradello aggira la collina (sulla destra) e duecento metri prima della S.P.2 si piega bruscamente a sinistra per salire a fianco di un vigneto e scendere dolcemente alla chiesetta romanica di San Nazario e Celso.

La pieve, che ha avuto singolari vicende costruttive, alterna fasce in cotto con altre in pietra da cantoni per un suggestivo effetto di bicromia.

Si ritorna lungo il medesimo itinerario sino al bivio segnalato in precedenza. Si prosegue quindi pianeggiando nella valle Longoria sino a un bivio nei campi. Si svolta a destra puntando verso la collina di Rocca, avendo come riferimento in lontananza il muro in cemento di un fabbricato rurale.

Il percorso prosegue ancora in direzione di Montiglio e con un tratto in salita raggiunge la piazza del paese.

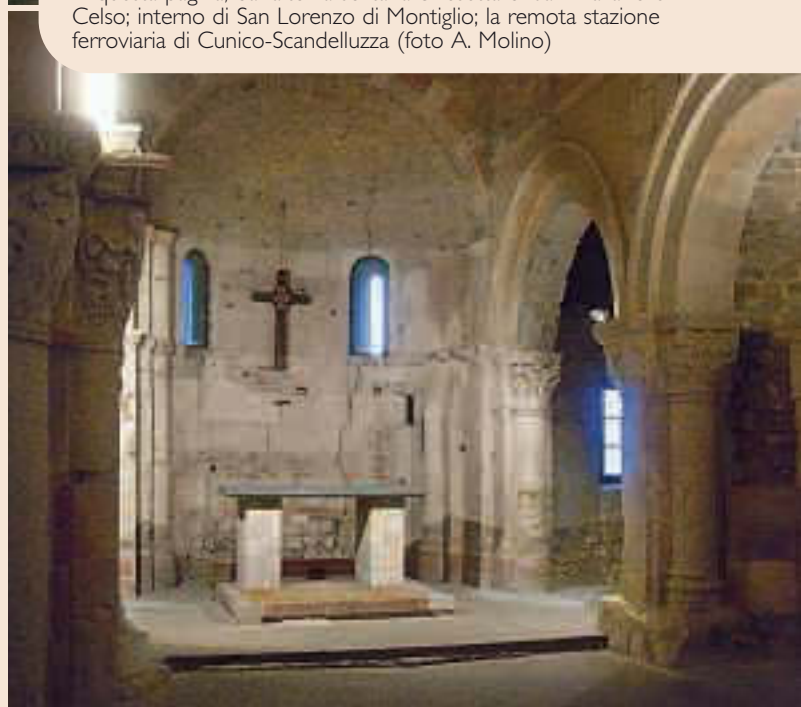
Info: Agenzia Turistica Montiglio Monferrato
via Romano Gianotti 9, 14026 - Montiglio Monferrato (At)
tel. e fax 0141 994006, e-mail info@montigliom.at.it

Per saperne di più:

- Carta UVA, i sentieri della Comunità Collinare Unione Versa Astigiano e tutte le indicazioni per scoprirli, scala 1:25.000, Hapax ed.
- De Stefano L., Vergano L., *Chiese romaniche nella provincia di Asti*, 1960
- Pittarello Liliana, *Le chiese romaniche delle campagne astigiane*, 1984
- Valente Tiziana, Zanchettin Ferruccio, *Chiese romaniche nella provincia di Asti*
- Calzone Sergio, *Quel bianco mantello di chiese*, Editurist



Nella pagina accanto: in un giorno di pioggia verso San Nazario. In questa pagina, dall'alto: la solitaria chiesetta di San Nazario e Celso; interno di San Lorenzo di Montiglio; la remota stazione ferroviaria di Cunico-Scandelluzza (foto A. Molino)



Il libro del mese

Rubrica a cura di Enrico Massone

enrico.massone@regione.piemonte.it

DEDICATO ALLA PIANURA PADANA

Dove il Po diventa un Grande Fiume. Viaggio nella pianura del Parco del Po Cuneese di Stefano Fenoglio, ed. Ente di gestione del Parco del Po - Tratto cuneese (t. 0175 46505), € 10.

Il Po è il principale fiume italiano per lunghezza e portata. Il suo bacino idrografico raccoglie le acque di 141 affluenti provenienti da sette regioni e ha una superficie molto estesa, quasi un quarto dell'intero territorio italiano.

La pianura Padana attinge il nome proprio dal Po; è una realtà straordinariamente viva e dinamica, un punto nevralgico dell'economia, in cui risiedono 16 milioni di persone. Qui è localizzato il 37% delle imprese industriali con il 46% dei posti di lavoro; qui si allevano circa 10 milioni di bovini e suini, pari al 55% dell'attività zootecnica e si ricava il 35% della produzione agricola; qui si consuma il 48% dell'energia elettrica nazionale e si forma il 40% del prodotto interno lordo. Un motore efficiente e ben dotato, che nell'altra parte della medaglia mostra criticità di tipo ambientale, altrettanto diffuse e profonde. Tralasciando la scadente qualità dell'aria che si respira, il carico inquinante riversato in val Padana è paragonato a 114 milioni di abitanti-equivalenti e ripartito tra il settore civile (15%), agrotecnico (33%) e industriale (52%). Una realtà articolata, complessa e contraddittoria, dunque, nella quale il Piemonte svolge un ruolo di primissimo piano, che nel corso del tempo si è caratterizzato per l'originale e lungimirante scelta di equilibrare sviluppo produttivo e salvaguardia ambientale. L'attuazione della politica regionale dei parchi e delle riserve naturali, ad esempio, ha indirizzato la promozione e la fruizione di aree ritenute a torto marginali o insignificanti come le zone umide attorno a laghi e fiumi, che oggi rappresentano il 27%

del territorio protetto. Il fiore all'occhiello di tale volontà è rappresentato dall'azione di tutela dell'intero tratto piemontese del fiume Po, dalle sorgenti sul Monviso al suo passaggio in Lombardia. Unica fra tutte le regioni interessate dal grande fiume, la Regione Piemonte ha dato vita al Sistema delle aree protette della fascia fluviale del Po, un'ampia superficie territoriale di 360 km², lunga 235 km, compresa nelle province di Cuneo, Torino, Vercelli, Alessandria e suddivisa organizzativamente in tre enti dotati di personale specifico e qualificate strutture.

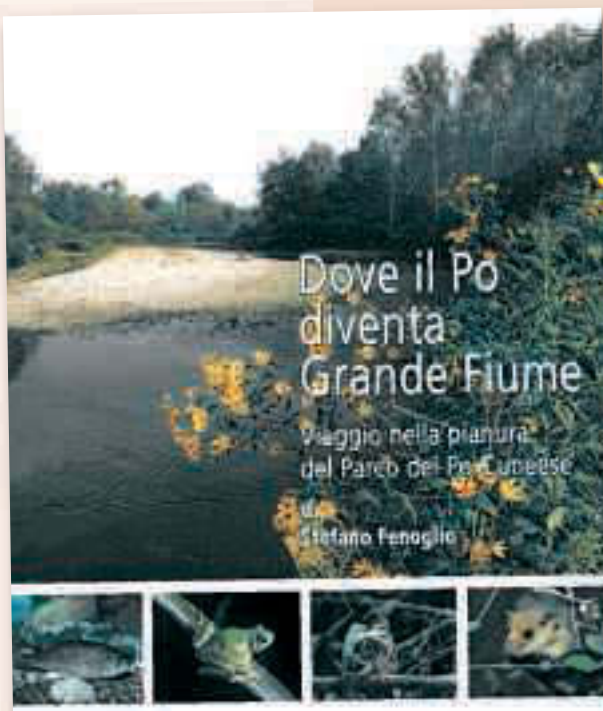
L'Ente di gestione del Parco del Po (tratto cuneese da Pian del Re a Casalgrasso), che ha curato l'edizione di questo volume, presenta la maggiore varietà di ambienti naturali che dalla montagna d'alta quota si succedono fino a raggiungere

la bassa pianura, in un iperbolico dislivello altimetrico di ben 3591 metri. L'autore del libro completa l'opera iniziata nel precedente volume *Alla scoperta della natura in Valle Po*, incentrato sul tratto montano del Parco.

Entrambi i lavori, scritti con linguaggio accattivante, semplice e divulgativo, ma nel contempo rigoroso sotto il profilo scientifico, illustrano le bellezze ambientali del Parco e sono destinati al mondo della scuola e a quanti, amanti delle passeggiate, a piedi o in bicicletta, desiderano conoscere più approfonditamente quanto li circonda.

Una pagina dopo l'altra, si scoprono le molteplici forme di vita che animano la pianura, un ambito ritenuto, spesso a torto e con leggerezza, di scarso interesse

botanico e faunistico. Le riflessioni, nozioni e informazioni puntuali su uccelli, mammiferi e pesci, anfibi e rettili, invertebrati terrestri e acquatici, sono corredate da bellissime fotografie, disegni e schemi esplicativi. Il libro è la sintesi di una lunga e accurata ricerca e fornisce un insieme di motivi in più per godere personalmente il fascino di questi interessanti ambienti pianiziali, per vedere con i propri occhi le meraviglie del Parco e, in questo inizio di primavera, per scoprire dal vero le mille cose illustrate nel libro.





L'OCCHIONE. TRA I FIUMI E LE PIETRE di Angelo Meschini, ed. Belvedere (t. 0773 697948, ordinabile: www.edizionibelvedere.it), € 25.

“Ma perché proprio l'Occhione?”. Questa l'inevitabile domanda a chi, con poche speranze, tenta di spiegare la propria speciale passione rivolta a un uccello effettivamente singolare. Non maestoso come l'aquila, né colorato come un gruccione, e tanto meno elegante come un'avocetta. Ma piuttosto dimesso nella colorazione del piumaggio, habituée di ambienti tutt'altro che spettacolari – campi aridi e letti fluviali ciottolosi – e addirittura buffo nei suoi lineamenti sproporzionati e quasi fumettistici. E invece proprio lui, *Burhinus oedicnemus*, caradriforme di 40-45 cm, lunghe zampe e soprattutto grandi occhi gialli, è l'oggetto esclusivo del magnifico libro scritto dall'ornitologo Angelo Meschini. Magnifico perché ricco di informazioni, esauriente nel suo esplorare tutti gli aspetti della biologia di questa specie affascinante, arricchito da disegni e fotografie di qualità. Una riuscita sintesi tra approccio scientifico e annotazioni apparentemente di dettaglio, talvolta pure emozioni, frutto di un'esperienza maturata sul campo nonché di passione profonda. Un lavoro serio e sincero, capace anche di coinvolgere e fornire nuovi spunti e motivazioni a naturalisti, birdwatchers, fotografi.

Giulio Ielardi

I boschi planiziali. Conoscenza, conservazione e valorizzazione a cura di P. Camerano, C. Grieco, P. Terzuolo, ed. Regione Piemonte - Blu (t. 011 53393200), € 12 è un lavoro di alto profilo scientifico-divulgativo, frutto della collaborazione fra l'Assessorato agricoltura e foreste e l'Istituto delle Piante da Legno e Ambiente, che presenta i dati aggiornati per tipologie del notevole patrimonio forestale presente in Piemonte.

10 anni con le aquile reali e qualche gipeto (testo in italiano e inglese) di Francesco Framarin, ed. Temi (t. 0461 826775), € 20. L'aquila è un rapace magnifico e affascinante, dotato di una forte carica simbolica di supremazia e di potere. La competenza dell'autore (eminente studioso e per anni direttore del Parco Nazionale Gran Paradiso) ci fa conoscere questo straordinario animale nel suo habitat naturale, descrivendo come in un racconto avvincente la sequenza delle fasi della vita di coppia, l'allevamento, i conflitti... Il libro è uno studio pieno di passione e amore per l'uccello alpino più temuto e ammirato.

Parco Park Parc. Arte e territori di resilienza urbana (testo in italiano e inglese), ed. Eventi & progetti (t. 011 3182235), € 15, racconta il flusso del rapporto dialettico tra arte e natura, favorendo il confronto fra espressioni maturate in varie parti del mondo. L'opera mostra poi le esperienze realizzate in differenti workshop gestiti e coordinati dal Parco dell'Arte Vivente di Torino, sotto la direzione artistica di Piero Gilardi.

I macrolepidotteri del Piemonte di Ferruccio Hellmann e Paolo Parenzan, ed. Regione Piemonte-Museo Regionale di Scienze Naturali (t. 011 4326339), € 50. Opera monumentale (oltre mille pagine) nella collana “Monografie”, che riunisce i dati pubblicati a partire dal '700 a oggi e intende fare la sintesi delle conoscenze sui macrolepidotteri del Piemonte. Le informazioni bibliografiche risultano integrate con segnalazioni inedite e per ciascuna delle 1440 specie accertate (di cui 15 per la prima volta) vengono riportati il corotipo e l'ecologia.

I segreti del Bal da Sabre, video dvd di Bruno Usseglio, ed. Parco Val Trocea (t. 0122 78849) documenta l'antica festa della danza delle spade; un momento di gioia e di allegria che diverte e coinvolge l'intera comunità alpina della Val Chisone. Le riprese del film effettuate a Fenestrelle mostrano lo svolgersi della manifestazione ricca di colori, balli in costumi tradizionali, ritmi di tamburi che gareggiano con i suoni delle campane.



di Bruno Gambarotta

Reincarnazioni salgariane

Nei primi mesi del 1911 Emilio Salgari è oppresso da un carico soverchiante di disgrazie e decide di fare karakiri in collina, proprio nei giorni in cui si inaugura a Torino la Grande Esposizione Internazionale. La notizia della morte passa quasi inosservata sui giornali, ma le cronache registrano una folla strabocchevole ai funerali, con intere scolaresche presenti. Da allora, la fortuna del nostro scrittore non è mai declinata. Pensiamo per contro a quanti autori, ben più osannati in vita, hanno subito un'eclisse pressoché totale. Salgari, per chi l'ha letto da bambino, resiste impavido. Mia madre, per farmi smettere di leggere i libri di Salgari quando già ero a letto, veniva a spegnere la luce e io reagivo sistemandomi sotto le coperte con una pila. Tutti i miei coetanei leggevano Salgari. Come dice Lella Costa, i maschi che da piccoli preferivano *Piccole donne*, da grandi hanno fatto gli stilisti. Stando così le cose, viene da chiedersi se la costante presenza di Salgari come fonte dell'immaginario degli italiani abbia avuto qualche influenza sulla storia d'Italia nei cento anni trascorsi dalla sua morte. C'è stato un maldestro tentativo del fascismo di annetterci Sandokan e compagni in funzione anti britannica, e sicuramente Benito Mussolini aveva letto i romanzi della serie dei pirati. Così come Bettino Craxi deve aver divorato i libri del Nostro. I democristiani no, mi rifiuto di pensare che un doroteo, così scivoloso, così incline al compromesso, abbia mai sognato un assalto alla filibusta. Ve li immaginate Forlani, Rumor, Piccoli, mentre impugnano una scimitarra e incitano: «Avanti, miei prodi»? In genere al politico salgariano ripugna l'idea del connubio, delle convergenze parallele, del compromesso storico. Salgari del resto non è mai stato un autore da sagrestia o da scuole cattoliche. Gli eroi salgariani non dimenticano i torti e covano la vendetta per una vita intera; nell'Italia di oggi i cronisti mettono il microfono davanti alla bocca dei parenti delle vittime a cadavere ancora caldo per domandare ansiosi: «Vero che avete perdonato l'assassino?» Sentiamo: c'è qualcuno fra i presenti che ha il coraggio di proporre a Sandokan di perdonare i nemici con la scusa che si sono dissociati dalla lotta armata? Lo sentiremmo urlare e digrignare i denti, ci ordinerebbe di metterci in prima fila nel prossimo arrembaggio e noi ubbidiremmo. Già, non possiamo eludere la regina di tutte le domande: il modello proposto dal nostro autore è compatibile con la democrazia? Sandokan è il capo e prende le sue decisioni in solitudine, senza consultarsi con nessuno. E non perde tempo a spiegarle. Soprattutto è monogamo e siamo in molti a pensare che sia arrivato vergine all'incontro fatale con la perla di Labuan. Che abbia chiesto a Yanez di spiegargli come nascono i bambini?

Nella storia d'Italia dell'ultimo secolo, fuori dal recinto della politica si trovano delle reincarnazioni più o meno riuscite del modello salgariano. Ognuno ha i suoi preferiti. Per quanto mi riguarda, comincerei dai futuristi (il loro Manifesto esce nell'anno della morte di Salgari) e dal loro capo Filippo Tommaso Marinetti, anche se alla fine ha accettato di diventare accademico d'Italia, con lo spadino e la feluca. I Sandokan non dovrebbero invecchiare, come è successo a Valentino Mazzola e a Gigi Meroni. Va da sé che Emilio era un tifoso del Torino e non chiedeteci le prove perché è semplicemente assurdo immaginarlo juventino. Nel giornalismo possiamo arruolare Cilindro (detto Indro) Montanelli e senza esitazione Roberto Saviano. Purtroppo, e non per colpa sua, Saviano ci fa venire in mente che uno dei capi del clan dei casalesi, catturato di recente, si faceva chiamare Sandokan. Salgari avrebbe dovuto depositare il marchio per poter concedere solo ai meritevoli il diritto di fregiarsene. Come l'indimenticabile Enrico Mattei, l'uomo che osò sfidare il cartello delle Sette Sorelle e pagò caro il suo coraggio. La stirpe per fortuna non si è estinta. C'è in questa stagione un perfetto Sandokan che occupa la scena italiana e non solo italiana. È un uomo solo al comando e il suo nome è Sergio Marchionne.

IL GELSO E IL SUO LEGAME CON IL BACO DA SETA

Torino, 16 aprile – 22 maggio



«La Gelsicoltura, colla conseguente industria dell'allevamento del filugello, rappresenta per contrade come la nostra, uno dei mezzi più naturali, facili, convenienti, di sfruttare le condizioni dell'ambiente climatico e tellurico.»

Con queste parole si apriva il **Manuale di gelsicoltura del professor Favero** edito a Torino nel

1926, riferendosi alla coltura in Piemonte. Il particolare paesaggio agrario che caratterizzava il Piemonte della prima metà del secolo scorso oggi è scomparso e, a testimonianza dell'epopea della gelsi-bachicoltura, non restano che sparuti filari, solitario relitto di quel tempo.

Per ricordare e raccontare quest'albero, in occasione dell'8° **Giornata Nazionale del Giardino (UGAI)** e dei **150 anni dell'Unità d'Italia**, sabato 16 aprile alle ore 10.00 presso il **Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino** si svolgerà il **convegno Il gelso: albero dimenticato nel paesaggio agrario piemontese... e il suo legame con il baco da seta**. A seguito del convegno, alle ore 12.00, verrà inaugurata la mostra tematica che sarà visitabile fino al 22 maggio nelle sale del Museo. L'esposizione di materiale didattico e oggetti, messi a disposizione da vari enti culturali e formativi piemontesi, comprende un percorso tra pannelli divulgativi, attrezzi di lavoro, tessuti, suppellettili, filmati e fotografie storiche, illustrerà l'importanza del gelso nella storia e nella cultura piemontese. Documenti storici e attrezzi di vita contadina ci riportano ad un passato in cui le vaste estensioni di pianura e le vallate piemontesi erano caratterizzate da filari di gelsi alternati a seminativi, disposti lungo ruscelli e strade o maritati alla vite allevata a cordone.

Nelle Terre dei Savoia i duchi divennero spesso principali imprenditori della coltura del gelso e dell'allevamento del baco da seta.

La coltura si diffuse così nelle aziende agricole piemontesi, dove il clima e la natura del suolo erano favorevoli al gelso e al baco da seta.

Nella mostra, accompagnata da un ricco catalogo, coltura e cultura si trovano indissolubilmente legate in un percorso fatto di antichi testi, mappe storiche e fotografie, frutto di una collaborazione tra il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, l'Università degli Studi di Torino e Floritalia. Uno sguardo al di fuori della nostra regione ci porterà a conoscere la gelsicoltura nel Lam Dong, in Vietnam, e sull'altopiano del Pamir, in Tajikistan, dove la coltura affermata nei secoli è ancora fiorente ai giorni nostri.

Un'ulteriore declinazione della bachicoltura, che gioca un'importante ruolo economico, verrà sviluppata trattando le "sete selvatiche", tipiche di alcune aree dell'Africa e dell'Asia, quali il Madagascar e l'India.

Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it



Nella foto in alto, viale di gelsi nella pianura torinese; sotto, la preparazione della farina di gelso in Tajikistan

ABBONAMENTO
2011

PIEMONTE PARCHI ABBRACCIA LA NATURA



PIEMONTE
PARCHI



Abbonarsi è facile!
C/C postale n° 20530200
Intestato a Staff Diffusione Sviluppo Stampa Srl
Via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

Con soli 16 € l'anno, il mensile più ricco di ambiente e natura direttamente a casa tua!

INFO ABBONAMENTI: 800.333.444

www.piemonteparchi.it